ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

IN MORTE

DI

LAZZARO PAPI







LUCCA

PER FRANCESCO BERTINI

TIPOGRAFO DUCALE

MDCCCXXXV.

AVVISO

La Reale Accademia Lucchese nella sera de' 25 dicembre 1834 si riunì straordinariamente per decretare onori a quel suo tanto ornamento Lazzaro Papi, rapitole dalla morte nello stesso giorno. Conformemente alle ordinazioni di quella sessione, gli accademici nella seguente mattina de' 26, assistettero alle solenni esequie nella Basilica di S. Frediano, dove il signor avvocato Luigi Fornaciari, segretario dell' accademia per le belle lettere, disse una funebre orazione: indi fecero mesto corteggio al morto corpo, quando con pompa straordinarissima

e quasi diremmo principesca, fu trasportato al sepolcro. In virtù pure degli ordinamenti della predetta sessione, l' accademia nella mattina de' 12 febbrajo 1835 tenne una solenne adunanza, in cui l'accademico signor abbate Telesforo Bini, successore del Papi nell' impiego di bibliotecario della pubblica libreria, celebrò con una sua prosa le lodi dell' illustre compagno estinto; e poscia varj accademici lessero alcune poesie. Trovasi il tutto qui raccolto.

NELLA MORTE

DI LAZZARO PAPI

ORAZIONE

DELL' AVV. LUIGI FORNACIARI

DETTA NELLA BASILICA

DI S. FREDIANO DI LUCCA

IL XXVI DICEMBRE MDCCCXXXIV





Dunque siamo nati per pianger sempre? Ecco non sono ancora asciutte le lacrime che dagli occhi ci strappò la perdita di Cesare Lucchesini, ed è sopraggiunta nuova cagione di pianto. Lazzaro Papi non più c'intratterrà co' suoi dolci ed eruditi colloquii: non più ci beerà colle sue dotte letture: non più sederà con noi nell'accademia ad animarci della sua presenza e de' suoi esempj. Egli, per l'ultima volta, è tra noi; ed ahi! quanto diverso da quel di pria. Sono spenti quegli occhi dai quali tante scintille sfavillavano del sublime intelletto. È muta quella lingua, che in detti or soavi, or forti, or santamente sdegnosi, non mai invidi, non mai maligni, scioglievasi. È irrigidita quella mano che sì stupende carte vergava. È una

gelida pesante massa tutta quella persona, che ornata era di modi sì umilmente alteri. Ma volgiamo lo sguardo da quella vista, che l'anima inutilmente ci strazia, e piuttosto cerchiamo qualche conforto nella memoria delle sue virtù, e nel merito di quegli scritti, in cui ci ha lasciata viva ed eterna la più bella parte di sè.

Nacque Lazzaro Papi circa un dieci d'anni dopo la metà del passato secolo da onesti genitori in Pontito, castello di questo stato su i confini del Pistojese. Apparò in Lucca i principii delle lettere greche, latine e italiane, delle matematiche, e della logica e metafisica. Passò quindi a Pisa dove diede opera allo studio della medicina, benchè di mal cuore. Chè egli, con troppo sinistro concetto (che è stato forse cagione che perdiamo anzi tempo un tant'uomo) tenea quella nobilissima professione per un'arte, come già disse il Petrarca d'altra nobile professione parlando,

Di vender parolette, anzi menzogne.

Non aveva ancora terminato sì fatti studj, quando un suo intrinseco, capitano di una nave mercantile toscana diretta per l'Indie orientali, lo invitò ad accompagnarlo in quel viaggio. Pieno com'egli era di giovenile ardore e avido di

veder cose nuove, partì con esso nel principio del 1792. Giunti dopo varj casi in Calcutta, il conduttore di Lazzaro ammalò; e per questa cagione dovette pel suo luogotenente rimandar la nave in Toscana, e il Papi rimase con essolui per ajutarlo specialmente in certe sue bisogne mercantili. Finalmente colui risanato, e posti in assetto i suoi affari, sopr'altra nave rimpatriò. Frattanto il nostro Lazzaro trabalzato dalla fortuna nel Travancore e spinto ancora, com'egli diceva, dal suo genio, era entrato al servizio militare del re di quel paese ch'era in lega cogli Inglesi e teneva un considerabile numero di soldatesche armate, vestite e disciplinate al modo europeo e sotto il comando per la più parte di uficiali europei. Quivi dopo aver passato qualche anno in gradi inferiori, fu nominato colonnello comandante d'una brigata di Sipai, quando scoppiata la guerra fra gl'Inglesi e il Soldano Tipù sovrano del Maisore, ricevette ordine (in virtù della capitolazione fra il re del Travancore e i primi) di raggiugnere l'esercito inglese; e fu anch'egli in quella spedizione che terminò assai presto con la ruina e la morte del Soldano. Gl'Inglesi, anche finita la guerra, continuarono a tenere al loro servizio e a stipendiare la brigata al nostro Lazzaro sottoposta, fino al 1801, allorchè, sendo stati cacciati dall'Egitto i Francesi, gli

venne vaghezza di riveder la patria e i grandi cambiamenti accaduti; e pel mar Rosso, per l'Egitto e la Grecia giunse a Livorno e a Lucca sul finire del 1802, dopo dieci anni e più di assenza. Venuta la repubblica lucchese in potere del Bonaparte, la principessa Elisa, a cui ella fu data, lo chiamò alla corte, e nominollo suo bibliotecario; indi nel 1813 lo mandò a Carrara in qualità di direttore del museo di scultura. Caduto Napoleone e partita la Elisa, ritornò Lazzaro a Lucca, dove fu del governo qui allora per modo di provvisione ordinato. Poco dipoi ebbe ancora l'uficio di censore in questo collegio. Venuto finalmente questo paese sotto il dolce reggimento Borbonico, fu il Papi bibliotecario della pubblica libreria: fu presidente d'una commissione stabilita il 1819 ad incoraggiare le arti: fu segretario per le lettere della nostra accademia: da ultimo era precettore del Principe Ferdinando Carlo, amore, delizia e speranza bellissima degli augusti genitori e della patria nostra.

Queste sono le principali notizie della vita del nostro Lazzaro; la maggior parte delle quali io debbo a quel fiore di gentilezza monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, ornamento della romana Curia; il quale le aveva raccolte per le vite di alcuni illustri Italiani, intorno a cui da buon tempo si sta travagliando. Basterebbono a formar

l'elogio del Papi quegli impieghi, ai quali fu chiamato, e segnatamente il giudizio che della sua virtù e della sua dottrina pronunciò non colle parole, ma coi fatti delle parole più validi, il Duca signor nostro, affidandogli la cosa più cara che avesse. Ma esso a quegli impieghi si era aperta e lastricata la via cogli aurei suoi scritti, de' quali ora mi fo a parlare quanto la brevità del tempo e la santità del luogo permette.

Uno scienziato, dotto per vero e stimabile quant'altri mai, maravigliandosi un giorno dell'altissimo conto in che altri teneva un letterato, dicea: di che utile è un letterato alla società a fronte d'un medico o d'un avvocato? Il lodatore del letterato, se la cortesia non gli avesse posto freno alla bocca, volentieri avrebbe risposto: di che utile è alla società un medico o un avvocato a fronte d'un agricoltore? E bene gli sarebbe stata quella risposta; poichè se l'utilità fosse l'unico regolo per misurare sì fatti pregi, dovrebbe il contadino sopra ogni valentuomo tenere il primato, perchè professa la più utile fra tutte le arti. Ma poi, non è forse vero ciò che diceva il Bembo, che quelle lettere che umane si chiamano, sono il fondamento a tutte le scienze che perfettamente apprender si debbono? Non è forse vero ciò che diceva Tullio, che le scienze senza le lettere rimangono infanti, che

e quanto dire, non sanno parlare? Il coltivatore anche delle più minute lettere è grandemente utile e da pregiare; e quanti forse che per lo vigore del loro ingegno sarebbon volati come aquila, per mancanza d' un abile indirizzatore in questi primi studj, sono rimasti perpetuamente a strisciare nel fango, o non si sono a quell'altezza levati, alla quale potevano pervenire. Ma il Papi io credo che debba trovar grazia anche presso i più schifiltosi, perchè della maggiore utilità sono le lettere da lui coltivate. Nella stessa poesia non si contentò alla sola dolcezza (che pur sarebbe da pregiare in mezzo alle tante amaritudini che fanno trista la nostra vita), ma volle che ne'suoi versi fosse l'utile mischiato al dolce. Delle sue opere, alcune sono traduzioni, altre sono scritture originali. Fra le prime tiene il primo luogo la traduzione del *Paradiso perduto* del Milton, il più santo per avventura di quanti poemi sieno stati dall'umana fantasia creati, e ch'è induttivo d'odio verso la colpa, che fu cagione che l'uomo traboccasse dall'altezza di felicità e di prerogative nella quale Iddio lo aveva locato, e divenisse schiavo delle passioni e segno di quante sciagure inondarono poscia la terra. Ben sette volte è stato impresso questo volgarizzamento. Quando in prima uscì dalle mani del traduttore, aveva qua e là qualche ridondanza, e

teneva alquanto del cesarottiano; ma con sì severa lima l'ha poscia di mano in mano riforbito, che parmi ch'esso fra le traduzioni di quel poema abbia preso il principato, dal quale forse fia vano ch'altri speri di smuoverlo; a quel modo che avvenne dell'Eneida del Caro, del Tacito del Davanzati, della Tebaide del Bentivoglio, e d' altrettali versioni, che non come versioni si hanno a considerare, ma quasi come originali lavori; e loro dovrebbe porsi in fronte quel verso,

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento.

Infatti nella prelodata versione del Milton, pura è aggiustatamente la lingua, e splendida del più bell'oro dei nostri classici: tutto nervi e spiriti è lo stile quando si cantano i fieri ardimenti e le orrende battaglie de'ribellanti angeli; e tutto spira un soave olezzo di paradiso quando si descrive la stanza ahi! troppo breve dei primi padri nell'Eden. Traslatò pure il Papi dall'inglese l'Igea dell'Armstrong, ch'è un poema in cui si danno precetti per conservar la salute; traduzione che nell'utilità vince di gran lunga i poemi insegnativi dell'Alamanni, del Rucellai e quanti altri di questa natura vanti la nostra poesia, e ad essi non poco si avvicina pel pregio della lingua e del

verseggiare. E se il Gagliuffi (oh rimembranza! anche questo è un uomo che la morte ci ha di fresco rapito); se il Gagliuffi dal varamento di una nave sapeva trarre occasione di celebrare in versi latini di virgiliano sapore i più illustri Ragusèi; il nostro Lazzaro, non so dire se con più fedeltà o leggiadria, volgeva quel caro poemetto in isciolti italiani. Che dirò della versione del Manuale d'Epitteto, uno di que' filosofi che per la purezza degl' insegnamenti attinti forse dal già divulgato Evangelio, furono dall'Eineccio chiamati semicristiani? Quanto è utile l'opera, altrettanto è da pregiare la traduzione, colla quale venne il Papi a contesa col più celebre dei Salvini, e in alcuni luoghi lo vinse in chiarezza, in niuno gli restò inferiore per la disinvoltura e per la grazia dello stile. Terminerò di parlare delle traduzioni fatte dal Papi, ricordando quella di tre epigrammi dal Lucchesini composti quando le nozze dell'amato Principe nostro fecero lieto questo paese della presenza e delle virtù dell'augusta Maria Teresa: traduzione che rende a capello il greco originale (nel che pecca alquanto la versione che il prenominato Gagliuffi ne fece in latino), ed è di una grazia veramente greca.

Comincerò a tener discorso delle opere originali dalle *lettere sulle Indie orientali* stampate

primieramente il 1802 in Pisa colla falsa data di Filadelfia, e poscia impresse di nuovo qui in Lucca dal valente stampatore Giuseppe Giusti il 1829 con notabili correzioni ed aggiunte. Il Lucchesini in una sua lettera al Papi, che a quella seconda edizione va unita, loda molto quest'opera per la schiettezza, narrando l'autore semplicemente, senza pretensione e senza millanteria ciò ch'egli veramente aveva veduto, o dai Bramini udito. E schietto come la narrazione è ancora lo stile, e a quando a quando ornato di modesta eleganza. Ma l'opera che fra le originali ha di sè levato più alto grido, è la *Storia della rivoluzione di Francia*. E se questa istoria, comecchè narri cose omai sì note, è stata pure avidamente letta, e se n'è anche rinnovata la stampa, è forza dire che il pregio principale di lei sia nella dettatura. Varii sono i modi di scriver la storia. Chi ama di spandere un largo fiume di parlare, come Tito Livio, il Guicciardini, il Bartoli, e il nostro Beverini. Altri va sentenzioso e stringato, come Salustio, Tacito, e (particolarmente quanto a brevità) il Davanzati in quel suo giojello dello Scisma d'Inghilterra. Chi ama una nuda semplicità, uno schietto narrare, senz'altro ornamento che d'una pura lingua, e d'uno stile scorrente limpido come un ruscello, che placidamente serpeggia e dà vita ai fiori e all'erbe del

prato. Fra i Latini si attenne a questa maniera Giulio Cesare; e fra i nostri, di questo fare hanno il Giambullari e il Davila. Il Papi, ne'sei volumi sin qui pubblicati, tempera quest'ultima foggia, che a lui sembra la più diletta, coll'altra dello stile conciso; e qualche rada volta non isdegna di sentenziare con Tacito, e alcuna radissima fiata di pompeggiare con Livio. Ho detto nei volumi sin qui pubblicati, dove con rapido corso narra le cose che avvennero dopo la morte dell'infelice e degno di miglior fortuna Luigi XVI. Nei volumi però non ancor pubblicati, e di cui egli mi fece copia non ha molto, racconta più alla distesa le cose precedenti a quel miserevole e fiero caso, e novera e svolge le cagioni della rivoluzione, e vi trovi eloquenti concioni, e filosofiche avvertenze, e quadri qualche volta teneri, più spesso feroci, e sempre toccati con mano maestra.

Sin qui delle prose originali di Lazzaro. De' suoi originali versi dirò in breve, che sono pochi, ma non di poco pregio. Non mai si fanno maestri, come sovente della poesia interviene, di vizio o di mollezza: ed or con begli avvertimenti, or con accorta lode, or con giudizioso rimprovero spronano a virtù. Alcuni sonetti meritano d'esser posti fra i primi fiori del nostro Parnaso; e ve n'ha un pajo spiranti così nobile

fierezza, che sembrano proprio sgorgati dal magnanimo petto di monsignor della Casa.

Mi rimane a parlare dell'indole e de' costumi di Lazzaro. L'ho sentito da certuni avere per apatista e per istoico. No: non fu apatista, non fu stoico: sentì anch' esso gli affetti. Sentì gli affetti, e si scelse una compagna colla quale dividere i piaceri e le amarezze della vita, e così quelli addoppiare, e queste render più lievi; ed a lei serbò fede costante anche dopo che la fu morta. Sentì gli affetti, e si legò co' vincoli di leale e forte benivolenza a virtuosi amici. Sentì gli affetti, e divise il suo poco pane coi poverelli. Sentì gli affetti, ed amò l'onore e la gloria; ma non quel falso onore e quella matta gloria che o per vie di sangue, o per macchinamenti contro il pubblico ordine, o per vile mercato d'oro, o per istrisciante adulazione si acquista; ma l'onore e la gloria ch'è frutto delle onorate imprese e gentili; e quest'onore e questa gloria egli cercò ed ottenne pe' nobili suoi scritti. Ed oh come al suono della meritata lode gli si vedea lampeggiare nel guardo e fiorir sulle labbra un modesto riso; segno non di vana ambizione o di sregolato amor proprio, ma di quella dolce compiacenza che si prova in ben fare, e della quale Iddio anche quaggiù rimerita le virtuose azioni. Che dirò della sua schiettezza nel conversare; per cui po-

tera tacere invero, ma non mai mentire, o comecchè sia simulare? Che dirò di quel suo contegno umano e degnevole verso tutti, o dotti o ignoranti, o nobili o plebei, o cittadini o stranieri? Invidioso non fu punto, ma gli era caro il bene di tutti, e lo tenea come suo proprio, e a suo poter lo ajutava, lieto che ci fossero degli uomini valenti, e che la patria e il mondo ne ricevesse onore. Del danaro non fu avido, nè tenace; non però nel giuoco, o in altri vizii sprecavalo, ma in far tesoro di buoni libri lo spendea volentieri, e spesso con disagio non lieve del suo limitato sostentamento.

E tu santissima Religione, bella figlia d' Iddio, maestra e santificatrice di tutte virtù, nemica e fugatrice de' vizii, nelle disgrazie conforto e dolcezza, freno nelle prosperità, sostegno e forza dei deboli, dei forti conservazione e rinfrancamento, unica porta del cielo; Religione santissima, qual seggio avesti nel cuore di Lazzaro? L' abuso che pur troppo alcuni fanno dell' esterne dimostranze di religione a mantellar neri fatti e più neri animi, era dal nostro Papi avuto in tanto orrore; che forse lo rese alquanto schivo dall' esercitare senza riguardi quelle pratiche pubblicamente. Ma se ciò non vuolsi lodare dai liberi professatori dell'Evangelio, non sia però chi ardisca di trarne sinistro concetto

della sua religione. Perciocchè a segni equivoci, a false induzioni, ecco, io oppongo de' fatti. È un fatto, e non un equivoco segno e una falsa induzione, il non avere nel suo volgarizzamento del Milton inserito ciò che nell'originale sapeva di men che cattolico: e questo fece in un tempo, in cui la stampa per questo rispetto non avea freni; e quantunque alcuni giornali gliene dessero biasimo e mala voce, e quantunque più e più volte, come abbiam detto, riponesse la mano in questa sua opera, non volle mai, col secondare le torte esortazioni, dare una ferita alla cara religione purissima che professava. È un fatto, e non un equivoco segno e una falsa induzione, l'aver posto in mano a' teologi la prima edizione delle lettere sulle Indie Orientali, perchè ne togliessero quello, in che egli nelle scienze sacre non abbastanza pratico, e forse traportato ancora da sdegno contro alcuni abusi che anche nelle cose più sante s'insinuano, potesse aver trascorso. E se tuttora ad alcuni dà noja il risentito biasimo dei Bramini; leggano, leggano che cosa il Bartoli, Gesuita d'incensurabile santità, nelle sue istorie narri (e con quanta fierezza di parole) di quella pessima razza, e imparino ad esser giusti. Fatti, e non equivoci segni e induzioni fallaci, furono quelli che accompagnarono la sua morte. Quando da un amico (oh vero

ed imitabile amico!) seppe di essere in pericolo, non si turbò punto, ma sclamando: *porro unum est necessarium*, volle tosto acconciare le cose dell'anima, volle tosto (e gli pesavan gl'indugj) ricevere il sacratissimo corpo di Cristo: e con quella calma che gl'interni dolori e la vita venente meno gli permettevano, e unto di quel sacro olio con che la Chiesa amorosa madre corrobora in quel tremendo agone i suoi figli, nel bacio del Signore passò.— Povera Lucca, quanto perdesti! Quanto perdesti, povera Italia!

ELOGIO
DI LAZZARO PAPI

DETTO

DA TELESFORO BINI

NELLA SOLENNE ADUNANZA

DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

IL 12 FEBBRAJO 1835

****

Molti, siccome io stimo, prenderanno ammirazione, che io giovane, io non uso al bel dire, io di mediocre ingegno, e rivolto a tutt'altra maniera di studj, ardisca levarmi in solenne adunanza a mitigare l'acerbo dolore di questa Accademia trovatasi manco di Lazzaro Papi che poco fa sedeva qui tra noi lume e decoro nostro. Egli è natural cosa ch'altri n'ammiri, da che io stesso non potei fare che non mi stupissi a vedere commettermi l'onorevole e difficile incarico. Non mi pativa l'animo ch'io ricusassi dire in lode di lui, perchè forse non paressi dimentico dell'amorevole avviamento datomi nella cognizione pratica

della comunal libreria, o pregiatore men giusto di tal uomo e di tal rinomanza. Ma d'altra banda ragguagliando bene le deboli mie forze coll'opera, non avea cuore di mettervi la mano, sicuro di non aggiugnermi al merito. Questi pensieri tra'l sì e'l no mi tenevano alquanto irresoluto. Pregai, si scegliesse miglior lodatore; io stesso fui a persona da ciò, offerendole in mia vece l'impresa. Si rifiutò. Questa ricusa, e l'autorità di coloro da'cui voleri non dovea dipartirmi, mi ci sospinsero, facendomi vedere esser meglio, che io dicessi come io poteva, di quello che io pur mi negassi. Qui, diceva meco medesimo, non è il caso di lodare tal personaggio che aspetti gloria non da sè, ma da esperti oratori. Qui siamo ad uno di que'famosi scrittori, che soli, al dire del Pallavicino, la ricevono da sè stessi. E con questo vantaggio, che le lodi attribuite a un gran principe possono per avventura cadere in sospetto; laddove quelle, che uno scrittore viene a dare a sè coll'eccellenza delle sue carte, non soggiacciono a contradizione, nè vengono meno col tempo senza'l mendicato soccorso di una studiata eloquenza. Dirò dunque delle lodi di Lazzaro Papi, se non quel bene che si vorrebbe al medesimo, certo quel meglio che la piccolezza del mio intelletto darà. Deh! potessi io a parole scaldare intanto il petto a chi tocca del desiderio di tenere

studiando dietro i suoi passi, che la patria vedesse modo di ristorare il suo danno, e non a dilungi l'ora di cessare del pianto. Ma in tanta materia di laudi, da qual parte avrà principio il mio ragionare? ove avrà confine? e con qual ordine anderà discorrendo la vita straordinaria, i vari studj, e le opere maravigliose dell'eruditissimo Papi? Come più affiso lo sguardo nel suo vero ritratto datone da quella maestra penna del valent'uomo sig. Fornaciari in iscorcio sì, ma proprio al vivo che ti par di vederlo, di più in più mi si conferma, che il Papi, come il Cesari dicea del Vannetti, dovea parere ai nostri dì singolare, perchè nel suo modo di pensare e di fare sapea dell'antico, che tanto è a dirlo eccellente, come dare ai dipintori oggidì dell'antico è un dirli perfetti. Vi si ricorda di quel Castruccio Buonamici, di cui fumavano ancora le ceneri, quando a compensare la patria di tanta perdita nasceva Lazzaro Papi? Nissun lucchese per certo può averlosi dimenticato. Ora, se io non erro, pare a me di vedere tal somiglianza d'animo, di corpo, di vita e di studj tra 'l Buonamici Castruccio e 'l Papi, che questi sembra al naturale rifatto per quello, ma con misura più vantaggiata che scarsa. Se io riuscissi solo a rappresentarvi un'uguaglianza di meriti tra i due scrittori lucchesi, è venuto il Buonamici a tal fama in tutta Italia e

fuori, che 'l Papi ne anderebbe contento; ma io spero rimandarvi convinti, averlo in parte superato. Tenendomi dietro a quest'ordine, si converrà forse che io lasci alcune minuzie della sua vita, ma senza danno dell' istoria, dopochè altri valenti scrittori le avranno toccate in uno stesso proposito; ma almeno alle cose già dette avrò dato per avventura una tal qual novità.

Dissi che 'l Papi ritrae da Castruccio Buonamici, ma con misura più vantaggiata che scarsa. In vero io non so, se due corpi meglio proporzionati di questi s'avessero mai a reggergli e governargli due animi più ardenti di pari voglie, d'ugual sapere e d'una somiglievole gloria; certo che tra per queste cagioni, e per lo scontro in un medesimo vivere, io non vidi mai le persone e gli scrittori i più somiglianti. Nè temo che alcuno di voi, dottissimi Accademici, voglia dirmi: tu menti, se vi sia in piacere di giudicarmi a tale ora che abbia fornito il ragionare. E se a taluno potesse parere che io confrontando i due scrittori facessi menzione di alcune circostanze a primo aspetto di poco momento, io prego a considerare che talora i fatti, in apparenza di minor rilievo, sono stati spesse volte cagione del crescere in merito e in fama ai più valenti uomini. D' Alberto Papi e di Fiora Pierini il di 23 d'Ottobre dell'anno 1763 nacque il nostro Lazzaro

in Pontito, piccolo e montuoso paese nel comune di Villa Basilica, e posto su que' dirupi che spartono Lucca dall'appennin di Pistoja. Se ei non fu lieto d'essere ingenerato in famiglia di dotti, che fu al Buonamici un forte incitamento allo studio, torna a maggior lode di lui, il quale tutto da sè e non ajutato dall'esempio d'illustri antenati divenne grande. Trovò bene tra' suoi (e non è poco), onesti costumi e civiltà di maniere, e non volgare dottrina in un prete del luogo, a cui fu dato fanciulletto a istruire. Fatti accorti i genitori che il giovane Lazzaro acquistava ogni dì più vigore di corpo e svegliatezza di mente superiore all'età, si argomentarono educarlo agli altari, e a Lucca circa i 12 anni per gli studj mandaronlo. Eccoti il Papi in clerical vestimento usare alle scuole delle lettere latine e italiane, delle matematiche e della logica e metafisica in quel Seminario di san Martino, dove quarant'anni prima ebbe avviamento al sapere lo stesso Castruccio, e in quell'abito. Quanto al greco a un P. Barnaba cappuccino toccò la gloria, come dice il Lucchesini, nel libro settimo della storia letteraria di Lucca, d'istruirlo. In breve arrivò a intendere Omero senza l'ajuto dei Lessici, del quale traslatò in ottava rima (forse più felice del Bozzoli e del Mancini) il primo libro, che poi, secondochè

mi diceva, abbruciò, quando passato nelle Indie orientali vendette di quella lingua sino ai Lessici, datosi tutto a studiar nell'inglese. Peccato, direi, dopo tanto profitto! se non mi tenesse il pensiero che forse per lui non avremmo udito suonare nella nostra favella quel terribile Milton. Da ciò puoi vedere, se di già era esperto nel bello scrivere. Stupivano i maestri, che un giovane come il Papi, studioso sì, ma fiero spregiatore delle minute regole, fosse da tanto. Simile anco in questo al Buonamici che al dire del fratello Filippo, mostrava di sè una certa ferocia e libertà, per cui ne venne che poco rilucesse il suo ingegno studiando i precetti, e molto dandosi a fare liberamente come era portato. Il Papi si formava leggendo continuo negli ottimi esemplari, persuaso che da questi finalmente erano dedotte le regole del bello scrivere in prosa e in verso, e così veniagli fatto imitargli. Ora vien caso assai strano che tolselo alquanto ai dilettevoli studj; ciò fu che in età di circa venti anni non trovatosi acconcio a fare la volontà dei parenti che era dello stato ecclesiastico, e messo tra due, o quello o la casa paterna e i villeschi esercizi, pensò, intantochè facessero di lui miglior ragione, andarsene a Napoli. Quivi fallitegli le speranze d'altro impiego, e venutegli meno le spese, si rendè soldato. Ma poco stante penti-

to, e coll'animo sempre alla patria e alle lettere, per la via di Roma ricoverò di nuovo qui in Lucca, dove avuta la parola da'suoi di attendere alla professione a cui traevalo un natural sentimento, si dette nel 1785 a studiar chirurgia usando alle lezioni del dottor Domenico Luigi Moscheni al nostro spedale. E crebbe in tal nome di valente discepolo, che il maestro desiderò farselo amico e padrone della sua libreria. Il Papi che non dimenticava alcun benefizio, gli mostrò sempre la sua riconoscenza. Or non fu quel medesimo di Castruccio, di rinunziare al chiericato? Conciossiachè uscito del Seminario andò difilato a Pisa a imparare le leggi:

Me vide Pisa del bugiardo foro
Le verbose apparar leggi diverse;
Ma tosto almo desio di sacro alloro
A più bei studj erto sentier m'aperse.

Tale scrivea di sè il Buonamici nell'Ode a Guido Savini, e altrettale potea ripetere il Papi. Fu nel finire del 1786 che ei si condusse là per venire a capo di rendersi abilissimo in chirurgia sotto l'insegnamento di que'sapienti d'allora, e segnatamente del celebre medico Francesco Vaccà Berlinghieri, a cui pare che fosse molto dimestico, come m'induce a credere il Papi, in un'epi-

stola in verso sciolto indirizzata a un tal Serafino Maffei a Pisa, in cui avvisandolo de' snoi studj, in ultimo dice così:

» *Nè raro è ancor che meco alcun pur venga*
Dell' Epidaurio Dio cultor più degno
Col mio Vaccà, che al fisico superbo
Fiacca l' orgoglio, e a ragionare insegna.

Ma il Papi, meno assai che il Buonamici alle leggi, avea l' animo alle grette conoscenze della chirurgia. Era tutto nello studio dei filosofi di maggior grido, e nello svolgere gli aurei scritti della greca, latina e italiana letteratura. Questi erano proprio una sua festa. Questi s' infuocava del desiderio d' imitare: e un primo assaggio di quello che sarebbe stato da poi continuandosi a questi, mostrò colla tragedia il *Clearco* da lui pubblicata alcuni anni dipoi, cioè il **1791** in Pisa per Francesco Pieraccini. Dall' epigrafe Εοἶκεν ὁ βίος τῷ Θεάτρῳ puoi vedere come guardava nel vero aspetto questa maniera di poesia. Se la vita è cosa simile al teatro, si conviene che questo tenga molto di quella; il che, dice egli nella prefazione, non osservano i romanzieri. L' argomento della tragedia non è storico, nè mitologico, ma inventato per quanto pare al di netto. Eccone un sunto. Clearco re fenicio, mossa guerra a un re d' Egit-

to, vi restò prigioniero e creduto morto. Ma in quella vece ne fu lasciato libero da quel re di tornare in Fenicia a patto che prima guidasse le sue schiere a fare non so qual vendetta contro il re dell'Epiro. Di fatto infintosi egiziano venne in Epiro, vinse e regnò. Volea dare Rodope figlia di quel re morto in battaglia in isposa a Feneo suo figliuolo, che egli avea lasciato bambino in Fenicia; ma ella vi si opponeva accesa d'un tale che nascosto sotto il nome di Nealce era appunto quel Feneo, benchè ned ella nè'l padre lo conoscesse. Sopra questo equivoco ben condotto è sostenuta la tragedia. Clearco sotto il nome di Vesoge, saputa la vera cagion del rifiuto, va in ira collo sconosciuto Nealce. Rosmane in cui ha voluto dipingere un rio cortigiano, conoscendo come era il fatto, rinfocolava l'ira del re, a fine di precipitarlo a uccidere in Nealce il proprio figliuolo, e regnare sopra il vecchio. Ma Clearco non può odiare Nealce cui la natura gli fa sentire figliuolo. Chiamalo per chiarirsene. È a vedere nella scena VIII del secondo atto il bel contrasto di Clearco che vuol sapere da Nealce stesso, se il cuore gli dice vero, e di questo Nealce che tra le instigazioni del perfido Rosmane che faceagli credere ciò un inganno, e il non vedere in Vesoge che uno degli uccisori del padre, studia in nascondersi. Prevalgono le arti di Ro-

smane sopra un re debole e men pratico nel governo degli uomini, e Nealce è condannato a morte. N'è liberato dal popolo; muore Rosmane nella mischia, e acceso Nealce di sdegno uccide Vesoge che tardi conosce per suo padre, e ne riceve gli estremi avvisi di non s'affidar troppo a menzogneri rapporti e astute suggestioni di cortigiani. Qui vedi punita la ribalderia di Rosmane e la dabbenaggine di Clearco, trionfare l'innocenza di Rodope e direi dello stesso Nealce, se del suo sdegno benchè provocato, non avesse trovato maggior pena nell'uccisione di lui che era suo padre. Se l'argomento si confacesse bene a quei dì, chi ha mente se'l pensi. In questa non troverai nè la robusta fierezza dell'Alfieri, nè'l pastoso stile delle tragedie del Monti; ma v'è una certa spontaneità e natural forza, la quale ti mostra che'l Papi sarebbe divenuto un buon tragico, se si fosse dato a questa maniera di comporre. Ma di questa primizia de' suoi studj io non mi stendo in più dirne, salvo che, per quanto il Cesarotti come è fama gliela avesse lodata, non volle riconoscerla per cosa sua, quando il nostro elegante impressore Giusti fece per intiero la raccolta delle opere di lui. E il simile è a dire dell'Epistola al Maffei qui appiè del libro stampata.

Dagli ultimi versi della medesima »

In breve fia ch'io te rivegga e insieme
Il soave girar di que' begli occhi,
Ove tutto è raccolto il mio destinò; ec.

pare ch'ei s'intendesse d'amore con alcuna pisana. Di fatto erasi invaghito della Carlotta Ulivieri Beccani di molto civil condizione, é aveale dato parola di sposarla. In questo avvenne caso doloroso a sperimentare di qual natura ei si fosse. La giovane gravemente infermò con manifesti segnali di tisichezza. Temeva ch'ei vacillasse nel suo proponimento. Ma ella non sapeva come il Papi, poniamo che ne avea giusto motivo, era al tutto uomo di sua parola. In quello stato le rinnovò la promessa, e l'attenne sposandola il più tosto che migliorò di quel male, che fu nel febbrajo del 1789. Appena fu lieto di aversi di lei una figlia, dovette essere molto dolente della madre, che riaggravando nel puerperio, di quel male finalmente morì. Trovatosi tutto solo con una tenera bambinella ingenerata di madre mal sana, pensò bene accomandarla ai suoi di Pontito, dove crescendo a miglior aria scampasse la vita; ed egli si continuò tuttavia agli studj, ma con quella spina nel cuore, e col proposito di mai più non legarsi a matrimonio, e tenne il fer-

mo. Certo più lodevole in questo del Buonamici, come può sapere chi abbia letto la sua vita.

Quando il Buonamici ebbe studiato a malincuore nelle leggi, le sprezzò, e desideroso di correre altra lancia vide Roma, Padova, Napoli, e più altri paesi. Voi mi andate già innanzi col pensiero a quello che sono a dire del Papi da un' egual voglia portato a veder nuovo mondo, dico del suo lontano tragitto alle Indie orientali. Stavasi allora nel porto di Livorno una nave toscana in sul partire verso là per cagione di mercatanzia. N' era capitano un Montemerli amicissimo del Papi, il quale pregatolo che gli dovesse piacere di accompagnarlo, ben volentieri accettò, e a modo di cerusico della nave, (nella qual professione avea fatto cinque anni di pratica nello spedale di Pisa) a quella volta ne andò tra 'l 1791 e 1792. Lungo oltre l'usato fu quel viaggio, e molestissimo al Papi tra per un caldo soffocante al tragittare sotto la linea equinoziale, e per uno straordinario corrompimento della provvisione dell' acqua che dovettero bere in sino a tanto che non toccarono l'isola di Francia. In mezzo a queste angustie egli sentiva a prova il conforto che viene dai begli studj a chi vi pone la mente, chè della presente tribolazione quasi quasi non si accorgeva. Tra' suoi libri avea una storiella alemanna intitolata la *Licca* prosa come ei dice del Barone

de Eckartshausen. Gli è questa una novelletta morale di due innocenti villanelli Nelsi e Licca, fratello e sorella, i quali morti i loro genitori, furono presi ai cittadineschi aggiramenti; il primo di una tal Fani, che infintasi libera, indusselo a trucidare il proprio e odiato marito, e ciò fatto abbandonò il misero Nelsi nelle mani della giustizia: la seconda di un tal Liletto, fratello a Fani, che fattosi suo marito poi la tradì sposandosi ad altra secondo suo pari. Licca che non sapea credere un tradimento, nol vedendo tornare, n'andò in cerca alla città, e venne a casa Liletto appunto sul pranzo delle nozze. Di là brutalmente cacciata, lasciandosi portare alla sua disperazione s'abbattè in un cadavero mozzo del capo. Era del suo Nelsi. Ella cadde abbracciandosi al tradito e informe fratello, e per lo dolore sgravatasi anzi tempo del figlio generato da Liletto, morì sul cadavero, e dietrole il partorito fanciullo. Il fine morale della storiella si è di mostrare

Che cosa è l'uom nel vostro infame seno,
In qual pregio è sua vita, o triste e colme
D'ogni vizio sentine empie cittadi. » pag. 18.

Al Papi venne in pensiero divertire le noje del mare traducendola in verso sciolto. In questa

poesia non hai certo a desiderare maggiore naturalezza e espressione di affetti, che forse ti può sapere anco troppo del vivo. Se la Licca non fu renduta da lui nuovamente alla stampa delle opere sue, io mi penso che volendola raffinare nel fatto della lingua da stare al paragone delle altre, temesse disfarne la naturale vivacità. Ancora non saprei ben definire, se a detta novella aggiugnesse del suo, o se ei la traducesse dalla lingua originale o no. Nè il soprascritto dell'unica edizione fatta nel ritorno delle Indie » *Licca Istoria Alemanna posta nuovamente in verso sciolto da L. P. C. L.* » nè la breve dedica alle giovani donne, dà alcuno argomento a investigare. Quello che mi ha indotto a credere di fermo ch' ei la traslatasse colà, si è il seguente distico stampato appiè del libretto:

Haec scripsi quondam mediis jactatus in undis
Saevum Hottentòtam quo mare cingit humum:

conciossiachè al ritorno, come diremo, tenne altra via.

Giunto dopo otto mesi di dolorosa navigazione nelle Indie, e imboccato il Gange per approdare a Calcutta, sul braccio destro del fiume Hougly, quando già si credeva pigliare la desiderata fine, poco mancò, non forse perdesse la

vita in due sgraziatissimi incontri. Ciò furono: il primo che data in secco la nave per una bassa marea fe' temere si rovesciasse di fianco, finchè non tornò alto il mare a liberarnegli: il secondo che cibatosi di fresche erbe avute dalla città, fu preso la notte da sì fieri dolori, che si credeva in caso di morte; ma allentati alquanto nel dì avvenire, pose piè finalmente in Calcutta. Quivi il Montemerli infermò, e rimandata la nave pel suo luogotenente in Toscana, ritenne appresso di sè il Papi a medicarlo e ajutarlo dell' opera sua nelle mercantili faccende. Forniti gli amichevoli uffici con esso lui, si spartirono: il Montemerli tornò sopra altra nave alla volta d'Italia, il Papi desideroso di veder meglio il paese, si lasciò portare alla sua fortuna, e venne nel Travancore. Egli sprezzatore della chirurgia dovette a questa la grazia di quel re, e il bisognevole alla vita. Ecco il fatto ricontato dal Papi stesso all'antico suo maestro Domenico Luigi Moscheni, e a me riferito con alcuni altri per singolar gentilezza del sig. avvocato Bernardo Moscheni suo figlio e nostro benemerito accademico, al quale mi gode l'animo confessare qui solennemente il mio debito. Avea quel re un non so qual malore in un dito, e saputa la condizion di cerusico dello straniero mandò per lui. Lo curò, lo guarì. In ricambio di quel servigio, lo domandò il Papi

della grazia (credereste?) di rendersi militare in quelle soldatesche che il re venuto a lega cogli Inglesi teneva con disciplina e arnese europeo. Recatevi a mente che io non diceva per un nonnulla il Papi somigliante al Buonamici Castruccio. Questi fu portato dal suo genio a guerreggiare sotto Velletri al servizio del re di Napoli. »

Vestasi dunque omai nell' aspra e dura
Scuola di Marte orrida piastra e maglia
E vedan me le Veliterne mura
Tra i foschi orror della feral battaglia.

Così nell' ode anzidetta; e quegli altresì amò la militar vita nelle Indie al soldo del re di Travancore. La distinta narrativa dei gradi percorsi in quelle milizie è la sola cosa della sua vita trovata scritta da lui in fine di una delle lettere indirizzategli da quel re. Ai 5 di giugno 1794 entrò capitano comandante le due compagnie de' Ragiaput, a queste gli fu aggiunto un battaglione di ottocento Sipai col titolo di ajutante di campo al Divano o ministro; e poco stante fu chiamato a un tempo maggiore nella quarta brigata de' Nàiri comandata dal colonnello Scot: indi luogotenente colonnello nella seconda de' Sipai sotto Tambi-Saib, fratello del Divano; e in ultimo nel 1798 salì al grado di colonnello comandante la

stessa brigata che in tutto sommava 3786 uomini. Appunto in quest'anno s'accese guerra tra gl'Inglesi e'l Soldano Tipù sovrano del Maisore, entratogli in cuore per la recente invasione dei Francesi nell'Egitto, che fosse tempo di ricuperare il suo. E il Papi conformemente ai capitoli della lega ebbe ordine dal suo re di aggiugnersi agli Inglesi in quell' impresa. Vi corse pericolo della vita. Un cinquanta di colpi di archibuso di gente accogliticcia e imboscata gli fecero cadere vicino alcuni compagni; anzi una palla venne a ferire lui stesso ne'reni, ma leggermente, intanto che non passò. In men d'un anno ebbe fine la guerra. L'infelice e malaccorto Soldano serratosi in Seringapatan sua capitale vi perdè il regno e la vita in un assalto che gli dettero gli Inglesi il 4 maggio del 1799. Se io non mi sono affatto sdimenticato, diceva il Papi che non fu presente a quel fatto d'arme. Si conviene però credere che avesse renduto altramente buoni uffici agli Inglesi, da che essi continuarono per innanzi a ritenere e stipendiare il nostro colonnello colla sua brigata a quel servizio. Usava il Papi nel militar reggimento contemperare le qualità di severo capitano con quelle di amorevole padre; di che erasi guadagnato al tutto l'amore e la stima de' Sipai. E che io dica il vero, questa prova ve ne posso dare, che andato

lui a riconoscere una nave francese sospetta, i suoi nol vedendo tornare, pianserlo ucciso. Or quando sel videro comparire impensatamente tra loro, ne fecero tal festa, che ubriachi della gioja portaronlo lungo tratto a braccia quasi per modo di trionfo. Tutt'uomo poteva essere molto lieto di queste dimostrazioni di amore, e della presente fortuna, salvo che 'l Papi, al quale si era messo in cuore un gran desiderio di saper della figlia, e del nativo luogo, che intendeva ora a nuovo ordine composto. Perciò, domandato un congedo a tempo, da Bombè sur un Dàu arabo partì per l'Italia a dì 7 febbrajo 1802. Arrivò il 14 marzo a Moca, e partitone di nuovo il primo d'aprile sopra uno Scuner inglese approdò a Suès il primo maggio. Il 4 s'avviò nel deserto e giunse il 7 a Giza, il 22 in Alessandria, il 19 giugno sopra una nave ragusea a Stanchio; e di là partito il 23 di detto mese o in quel torno, a golfo lanciato venne a Livorno, non so dir quando, ma certo alcun tempo innanzi il 18 d'ottobre 1802, conciossiachè di quel giorno trovo una sua lettera da Livorno al fu marchese Cesare Lucchesini, nella quale facendogli presente di due iscrizioni greche copiate a Stanchio, non dice parola della sua venuta.

Ora è da tornare col Papi dal suo decennale viaggio e dall'uomo d'arme, alla sua vita tra noi,

e all'uomo di lettere. Egli si adoperò nelle militari faccende, non miga alla maniera dei più, ma siccome il Buonamici cogliendo ogni briciol di tempo a spendere nei letterari esercizi, narrò di veduta i fatti di Velletri cogli aurei modi della latina favella; così il Papi le cose vedute e osservate mentre che era guerriero nel Travancore fe sapere all'Italia con quelle lettere sulle Indie orientali che ventisette di numero stampò il 1802 in Pisa colla falsa data di Filadelfia. L'Italia che per cagioni le quali non è al presente necessità nominare, è men ricca delle altre nazioni di somiglianti opere, dee saper buon grado al nostro Papi di queste poche ma schiette e recenti notizie sulle Indie orientali. Il breve tempo tra'l suo arrivo a Livorno e l'edizione prova, che che altri ne dica, che ei le scrivesse di là per soddisfare ai desiderii d'un amico. Leggendo in queste tu vedi le naturali proprietà del paese, le varie caste degli Indiani, le istituzioni civili, le pratiche religiose e singolarmente quelle del dio Budha molto ricevute al di là del Gange; l'esposizione dei discordi pareri degli autori sull'origine di quella mitologia, che altri dalla greca, altri dalla romana, altri dall'egizia s'argomenta derivare; ed altre tali notizie sulle sette, usi, costumi, scienze, arti degl'Indiani d'Oriente ai nostri dì, narrate con quella eleganza e schiettezza che

ti mette al dire del Lucchesini in grande stima di veridico uno scrittore il quale senza parlare di sè discorre ragionando le cose. Il nuovo Giornale dei Letterati ne rendette le dovute lodi all'autore; se non che esagerando di troppo a scapito della fama del Padre Paolino da S. Bartolommeo quello che il Papi diceva in contrario del suo *sistema Braminico*, mosse il chiarissimo cavalier Ciampi a difenderlo; e quinci e quindi durò assai la lite. E il Lucchesini parve che la definisse per sempre con quella lettera *sull'origine della mitologia dell' Indie*, tenendo in un certo senso dal Padre Bouchet gesuita, da che il Papi al quale era indirizzata mostrò acconciarvisi di buon grado stampandola appiè della sua opera nella nuova edizione del Giusti. Se nella prima fu lodato il Papi di *un certo andamento di periodi sempre conforme alla dignità dell' italiana favella*, non è bello il tacere come nell'anzidetta ristampa diè mano a riforbire la lingua togliendone certi modi, che forse poteano sembrare men puri; di maniera che non iscade al paragone colla latina purità di Castruccio.

È fama che'l Papi di quei giorni volesse tornare al suo uffizio nelle Indie, e che la guerra tra Francia e Inghilterra ne gl'impedisse; ed è fatto che per l'innanzi dimorò tra noi impiegato in vari e sempre onorevoli uffici. Da prima Te-

nente Colonnello del secondo reggimento della milizia nazionale del Principato; poi Bibliotecario alla corte della Baciocchi in allora signora di Lucca; poscia Direttore del museo di scultura a Carrara, dove nel suo giorno di nome gli studenti di quell'accademia regalaronlo del busto di lui in marmo. Dopo partita l'Elisa fu chiamato del governo temporaneo qui allora stabilito; Censore nel patrio Collegio, Segretario per le lettere in questa Accademia, ove disse, venuto di primo tratto le lodi del Senatore Giacomo Sardini a modo di semplice istoria; Presidente della commissione delle belle arti; Bibliotecario della comunal libreria che il 1822 dovette dolorosamente veder arsa in gran parte. In fine S. A. R. il nostro augusto Sovrano traendolsi vicino di se gli affidò l'insegnamento nelle lettere italiane del Principe Ferdinando, il quale sopra tutti uffici, come andasse al cuore del Papi, segnatamente dopo trovatosi ben corrisposto dal reale discepolo, non è chi nol sappia. Anco Castruccio fu il ben visto e favorito alla corte di Carlo di Borbone re delle due Sicilie, ambito alla corte dei Borboni di Francia, e da un principe della stessa casa dalla quale abbiamo la sorte d'essere governati, vo' dire da Filippo di Parma, fu onorato del titolo di Conte; ma del Papi men fortunato chè a lui non fu da un Borbone commessa l'istruzione d'un figlio.

Questi varii e onorevoli impieghi, i quali mostrano chiaro quale stima s' abbia avuto sempre tra noi, nol distrassero mai da' suoi carissimi studi. Per somiglianza di Castruccio si dette alla poesia, assai meno di lui alla latina, cento tanti più di lui all'italiana. Di latino non abbiamo a stampa che alcuni suoi distici in lode dei lavori a benefizio di Lucca ordinati da Sua M. la Regina Maria Luisa. D'italiano molte utili e lodate versioni, e pochi versi originali. Peritissimo che era della lingua inglese, leggendo spesso nei migliori poeti di quella, s' incontrò nel poemetto del Dottore Armstrong l'*Igea* ovvero l'arte di conservar la salute; e fatta ragione che gl'Italiani tra le eccellenti rime didascaliche, non n'aveano di questo genere alcuna, si pose all'opera di giovarnegli, traducendo in versi sciolti ciò che l'autore avea cantato in inglese sulla medicina preservativa. Se ella è cosa ben rara, dice il Papi nella lettera dedicatoria alla sig. Eleonora Bernardini, che riesca ai medici di restituirci la perduta salute, fa mestieri di tenerla cara e guardarla ingegnosamente, quando godiamo della medesima. Molti sono i precetti di quest' arte insegnati dai medici, ma sparsi qua e là in opere che pochissimi leggono. L'Armstrong ne ha raccolto i migliori nel suo poema riducendogli a quattro capi, cioè a una buona scelta dell'aria da

respirare; a un uso ben regolato di alimenti salubri; un moderato esercizio, ossia nè poltrire nell'ozio, nè durare fatica senza modo; e a un giusto raffrenamento delle umane passioni, le quali se tu non studi

Regger con mano esperta e dar suo dritto
Sovr' esse alla ragion quant' uomo il puote

incontri guai da andarne lungamente per medici e per ricette. Arricchire il parnaso italiano di sì utile poemetto era proprio cosa dal Papi poeta e pratico a un tempo in quelle dottrine, come mostrò dichiarandone i quattro libri con note erudite e aggiustate. Del merito di questa versione, basti dire, avernelo lodato altamente il Cesarotti in una sua lettera che è a vedere nella seconda edizione del Giusti nuovamente corretta e raffinata quanto a lingua dall' autore.

Seconda di tempo e prima di pregio e di altissima fama si è la versione del Paradiso Perduto del Milton, di quel venerando cieco d'Albione, che ispirato dalla religione cantava

Dell' uom la prima colpa e del vietato
Arbor ferale il mal gustato frutto,
Che l' Eden ci rapì, che fu di morte
E d' ogni male apportator nel mondo.

In questo arringo ei si fu messo a correre a prova con lui che per somiglianza dei forti concetti e vive espressioni è tenuto il Dante dell'Inghilterra. Dalle parole e frasi dell'originale si è partito dove le nostre esprimevano meglio, avendo ogni lingua sue proprie virtù, per non toccare delle pecche del Milton confessate anco da'suoi, e degli errori di setta, che all'animo del Papi verace cattolico non pativa mettere in versi. Tenne alquanto della maniera del Cesarotti, molto in voga a quei dì, con uno stile ampio e sonante, ma convenevole al suo fine di farlo nobile e robusto. Quindi ne fu censurato a sproposito da un Giornale chiamato lo Spettatore, volendosi in quello lodare a cielo il Leoni anco a spese del Papi. Un suo amicissimo di Livorno gli dette avviso di questi ardiri. Rispose: ogni uomo sia grande sia piccolo avere i suoi biasimatori e i suoi panegiristi: mostrarsi assai ignorante dell'umana natura chi si prende molta briga degli uni o degli altri: le liti letterarie sciogliersi da un giudice inesorabile, dal quale non dassi appello, dal pubblico. E dicea bene. Conciossiachè sono parole al vento il sentenziar d'un giornale contro il voto quasi unanime dell'Italia, che al Papi sopra il Rolli, il Mariottini, il Bertolotti, il Leoni e più altri, dà il vanto della miglior traduzione, voto espresso in un venti di anni con sette ristam-

pe nelle quali, da due in fuori, l'autore andò facendo di più in più notabili miglioramenti nella lingua e nel verso.

Traslatò pure il Papi in iscioltі italiani un Idillio che il Gagliuffi dettava latinamente, datagli occasione dal varamento di una nave ragusea, versione che tiene al tutto della mirabile facilità di quello straordinario latino improvvisatore. Per ultimo dal greco voltò in toscane rime tre epigrammi, che il Lucchesini compose nelle sponsalizie degli augusti Carlo Lodovico e Maria Teresa. È a vedere in una sua lettera al Lucchesini come ei si studiò nel rendere sino al suono delle parole il greco sentimento: « Ho tentato mettere in un sonetto qualcuno de' suoi bellissimi epigrammi, ma vedo che bisogna uscir di strada e guastare quella greca semplicità che ne fa il pregio. Gli ho perciò tradotti in una sorte di madrigaletti; veggo bene che la traduzione non val nulla, ma almeno sarà fedele. »

Le poesie originali come ho detto sono poche a stampa; pure queste poche menerebbero a lunghi parlari chi ne volesse per singulo computare i pregi. Ei le scrisse e le stampò spartitamente di mano in mano che veniagli occasione da ciò. Desiderò ricongiugnerle insieme nell' edizion del Giusti ma non si fidando di sè nella scelta, commiscela al Fornaciari scrivendo: « Le

mando alcune mie rime, e bramerei che mi indicasse quelle che senza mia vergogna (*oh modestia!*) si possono stampare o più tosto ristampare, e quelle che sarà meglio gittar nel fuoco, come già feci di un mezzo canzoniere amoroso». Il senso più naturale delle ultime parole mostra che l'altro mezzo canzoniere sia rimasto; perciò la dignità, l'armonia e i concetti di sapor classico dei pochi sonetti che abbiamo, ne mettono in gran desiderio dei rimanenti. Non dirò di alcuno in particolare, chè non saprei di quale passarmi. Direi bene che il Papi sembrami pur nei sonetti avere un non so che di similitudine, benchè molto in meglio, a quelli stessi di Castruccio, se non mi avvedessi di scrivere troppo lungo.

È da venire ad altro. Lo studio principale del Papi, come altresì di Castruccio si fu nella prosa. Abbiamo già parlato delle lettere sull'Indie orientali. Abbiamo pure fatto parola d'un ragionamento in lode del Sardini. Compendiò in oltre nel Giornale di Pisa maestrevolmente il secondo volume dell'opera di Girolamo Lucchesini *sulle cause e sugli effetti della confederazione renana*. Traslatò ancora dal greco in italiana favella il *Manuale d'Epitteto*. Disgustato il Papi della filosofia de' suoi tempi, che pure nella prima età avea studiato e ammirato moltissimo, venne in gran desiderio dell'antica. L'opera di

Epitteto che al dire di Aulo Gellio è il più grande degli stoici, piacevagli soprattutto, siccome quello che è il fiore di detta filosofia, e in tanto purgato degli stessi vizj della medesima che alcuni s'indussero a crederne l'autore un occulto cristiano. Sopporta e astienti è l' epitome della morale d'Epitteto. Confrontò il Papi alcune versioni italiane coll'originale e trovatele ora oscure ora infedeli, pensò che fosse util cosa imprenderne una nuova. Qui ben si parve come ei non avea al tutto dimenticato la greca letteratura. Perciocchè tacendo della libertà dello stile che ritrae d'opera originale, nella fedeltà e nella chiarezza ha superato in molte parti lo stesso Salvini. Di che egli parlava in una sua lettera al sommo grecista che poco innanzi perdemmo; nella quale toccato in ispecialità un luogo oscurissimo di quel traduttore, seguita nell'infrascritta maniera: « Egli certamente intendeva il greco, e che diavol lo inducesse a tradurre così differentemente da tutti gli altri! . . . . . In altri luoghi pur non intendo quel che s'abbia voluto dire questo benedetto Salvini, che m'è forza stimare per la paura che ho di lui quanto al greco, per la riputazione ch'egli ha in questa lingua ». Se il Papi colla poetica traslazione dell' Igea dell'Armstrong insegnò a tenere lontane le corporee infermità, colla prosaica dell'Epitteto ne ammaestrò

a guardarsi ancora dai morbi dell'animo. E di questa insiemente colla Tavola di Cebete tradotta dal Lucchesini noi vedemmo la prima e bellissima stampa in foglio di bei caratteri bodoniani, mercè le cure del fu stampatore Francesco Bertini.

Ma egli si dette a studiare segnatamente nella storia, quasi non dovesse mancare in nonnulla di somiglianza a Castruccio. Scrisse il Buonamici in aurea latinità i fatti d'arme de' suoi dì? E il Papi pur anco nella toscana favella quelli del tempo suo. Quegli disse il vero con animo schietto, franco e sdegnoso del male e approvatore del bene? E il Papi altresì. Quegli si mostrò assai caldo estimatore delle cose degli Inglesi *rimasti* (così trovo nella sua vita scritta da se medesimo) *quasi i soli mantenitori di una libertà fuggitiva?* » parimente il Papi, sì per un lungo usare con quelli nelle Indie, e sì per un animo fatto a sprezzare ugualmente gli abusi del potere, e quelli di una pazza libertà intollerante d'un legittimo freno. Ondechè narrando di quella tremenda rivoluzione di Francia, se tu il vedi inclinare a un libero vivere, savio nondimeno e moderato, sai bene d'altra parte lui non avere inteso giammai levarsi nè a parole nè a fatti dalla legittima soggezione de' principi, ai quali dimostrò sempre e consigliò obbedienza e fedeltà. Che più? Prese Castruccio a scrivere dei

comentari imitando Giulio Cesare nella sposizione delle cose di Velletri, e della guerra d'Italia; e de'comentari parimente scrisse il Papi sulla storia di detta rivoluzione, ritraendo in gran parte della semplicità di Cesare. Ed io mi credo ch'egli scegliesse questa maniera di scrivere istorie a preferenza d'ogni altra, perchè piacendogli d'essere schietto e verace non volea nè pure vestire le cose cogli ornamenti e gli artifizi di uno stile, il quale potesse comecchè sia adombrarle e contraffarne l'aspetto. Dissi in gran parte, perchè qua e là s'accosta allo stile riciso e franco del Davanzati, non che non siasi a quando a quando sollevato, ove il destro portava, alla magniloquenza del Guicciardini. Questa istoria è l'opera di lui la più purgata in lingua da indurlo, spintovi dagli amici, a presentarla al concorso dell'Accademia della Crusca, dalla quale pende ancora il giudizio, e corre anzi la voce che sia favorele. È altresì l'opera la più faticosa e l'ultima del Papi; e direi quasi la corona de'suoi gran meriti letterari. Lodaronlo di questa i giornali di maggior grido, di Firenze, di Milano ed altri italiani, e cosa meravigliosa a dire, lo stesso Giornale di Francia la *Rivista Enciclopedica di Parigi*. Un solo giornale d'Italia, forse troppo tenero della gloria di Napoleone, non s'è peritato di chiamare il nostro Papi ingiusto giudice del-

l'illustre guerriero; ma s'ebbe da lui risposta che non avrebbe pensata, un perfetto silenzio. Si vede bene che quello scrittore non avesse letto l'istoria fino all'ultimo del sesto tomo, dove il Papi aspettandosi ciò, ne avea ammonito anticipatamente i lettori così: « costoro . . . . avreb- « bero dovuto primieramente ricercare con dili- « genza se le cose che di lui sono narrate, sieno « vere o false, e trovandole vere, disaminare at- « tentamente se io poteva dedurne conseguenze e « giudizi diversi da quelli che ne ho pronunziati». Ora nissuno che io sappia ha potuto dargli una solenne mentita nei fatti che s'appartengono a Napoleone. Se con eguale schiettezza abbia toccate le vere cagioni di quell'orrendo scombuglio di Francia, non posso dire; chè i primi volumi, ove si tratta di quelle, non fece mai di pubblico diritto.

Ingolfatosi il Papi in tanti e svariati studi, venne in parte a soddisfare a quella sua gran voglia di sapere, e a divertire a un tempo le noje di una lenta epatite, già contratta mentre che era nell'infuocato clima delle Indie, a cui per cagione di quel disprezzo d'ogni medicina, non volle mai applicare gli opportuni rimedi. Fu simile anco in questo al Buonamici, funesta somiglianza! che 'l tolse anzi tempo ai viventi. I patimenti ai quali andò soggetto negli ultimi anni

della sua vita, l'avessero almeno fatto ricredere; ma fu nulla. Di medicanti non volle sapere meglio di prima, anco a tale ora dello scorso dicembre, che preso il petto da un forte catarro, e sentito un gran ribrezzo di febbre, si giacque per non più rilevarsi. Fu vano il pregar degli amici si lasciasse curare efficacemente. Medicavasi, o più tosto indebolivasi da per se stesso colla dieta, dimodochè fatto accorto d'esser in fin di morte domandò istantemente d'un ministro di Dio per acconciarsi dell' anima. In Dio, in Dio rafforzò per innanzi la sua fede, e tutto si fu messo in lui colla mente e col cuore; e quando lo si vide venire presenzialmente al suo letto a modo di viatico, fece forza per levarsi alto, perchè diceva egli non era quella positura da ricevere il re del cielo. Ma affinito che era, non potè. E così confortato di tutti gli ajuti che la Chiesa dà a'suoi figli nel pauroso transito, mancò il dì 25 dicembre 1834 entrato di corto nei 72 anni di sua vita.

Fu il nostro Papi grande della persona, ben conformato, di complessione robusto; di volto giustamente lungo e asciutto, di fronte spaziosa, d' occhio vivacissimo e scintillante; e anco in questo e in quella un non so che di Castruccio, come può vedere chi ne ragguardi i ritratti: di piglio dignitoso, di gesti gravi e antichi, d'un

raro e grato sorriso: bello l'avresti detto, e in migliore arnese desiderato. Dell'animo vorrei, ma non mi prometto dirne al naturale. Era dal comun fare lontano anzi che no: secondo i buoni estimatori severo, secondo altri, che'l vedeano pigliare il mondo com'e' viene, stoico. Pure egli amava la figlia, e tornò per rivederla: amava la patria e venne per giovarla dell'opera sua: amava la religione e si contemperò a'suoi dettami. Se alcuno volle dirne contro di lui, nè meno in questo differì da Castruccio. Ma la morte d'ambedue mostrò chiaro quale si fosse stata la vita. Ebbe una singolare fermezza di pensare e di usare, per modo che non si lasciò andare sì di leggieri alla ventura delle opinioni. Si dimostrò umano e cortese a tutti che andavano a lui, anco agl'importuni, intrinseco di pochi. Nemico delle simulazioni dicea libero e schietto la verità. Delle sue lodi smodate non volea sapere, aveale in disprezzo; avrebbe più volentieri sostenuto chi diceagli vero anco indiscretamente; nè era a temere non forse per questo ti stesse più grosso. Non tenne ruggine con alcuno; s'attristava del male altrui, e del suo modicissimo avere sovveniva ai bisognosi. Era *scarso e ritenuto lodatore*, ma eziandio *raro biasimatore*. Di sè e delle cose sue non facea parola, e domandatone rispondeva corto, se non torceva destramente il discorso



ad altre novelle. Fareigli torto a dire, come ei fu uomo leale e onesto; perchè infino nel procacciarsi fama e onore, che pure desiderò fortemente, s'astenne dall'usare artifizi, e mostrare il sapere. Mi fu rapportato, e siane in prova, che chiamatolo il nostro augusto Sovrano all'istruzione del figlio, dicesse, godergli l'animo di tale dimostrazione di stima, ma assai più perchè spontanea del Principe, nè da se procacciata nè meno per indiretto: alla qual cosa talvolta si lasciano vincere anco i buoni. Ei venne a gloria maggiore col non mostrare di cercarla. Al danaro e alle cose dimestiche non pose l'animo; ond'è che una buona somma di spese risparmiate nelle Indie gli andò per noncuranza fallita; ond'è che i suoi studi furono senza frutto di censo. L'amore ch'egli avea nelle belle arti lo trasportò a fare ricerca di antiche pitture e di stampe di eccellente bulino, ma sconfortatone dagli amici se ne rimase per tempo, e si diede tutto alla passione dei libri, come mezzo al sapere. Ei n'acquistava ogni giorno, e ne fece tale raccolta da non credere; 8000 volumi di qualtivogli maniera, i quali sono ora passati nella R. Biblioteca del Duca Signor nostro. Non era una libreria di lusso, ma d'opere utili. Non ch'ei studiasse in tutte; chè dei libri per somiglianza degli uomini, a molti vuolsi fare buon viso, pochissimi ri-

cevere per dimestichi. La più delle opere dopo comprate eragli di sollazzo alcune ore, e poi diceva egli stesso, metterle in disparte. Si era tutto nello studio dei Classici e segnatamente del fiore della nostra favella, della quale la purità e la grazia eragli entrata in cuore per sì fatta maniera che s'adoperò, perchè lo stampatore Francesco Bertini ci desse un' aggiunta all' edizione de'Classici di Milano, rifacendosi dalla congiura de'Baroni del Porzio, e dalla vita del Giacomini del Nardi; e arrivò per sino a essere scrupoloso negli usi del ben dire, contuttochè ne avesse in ultimo tal maestria da superare nella storia, quanto all' efficacia e dignità della lingua, altri famosi. Per queste e più altre virtù, che rendono tanta similitudine a quelle di Castruccio Buonamici (come potrei di leggieri mostrare, se non temessi increscervi col troppo dire) parmi che'l Papi abbia vivuto quanto alla gloria tempo lunghissimo, ma troppo breve ai nostri bisogni e ai nostri desideri, tanto più mancatoci quando il serbarcelo tuttavia era, se ei si fosse curato, cosa agevole a fare. Questo pensiero crebbe il dolore e la tristezza di tutti che udirono della sua morte, per modo che niuno delle lagrime si potea ritenere, e di tutti i Lucchesi fu una voce, che alla memoria del valentuomo si rendessero straordinari e onorevoli uffici. Tali aveali renduti la

riconoscente patria a Castruccio Buonamici, e il Papi altresì gli ebbe e maggiori. La patria non metterebbe modo al suo pianto per la perdita di sì gran letterato, se non la riconfortasse il vedere che una gioventù sì calda ammiratrice de' meriti di lui, mostra volerne calcare le orme gloriose. Tra questi verrà, giova sperare, verrà alcun altro a consolare la dolente patria della morte di Lazzaro Papi, siccome ei venne a consolarla e compensarla eziandio con vantaggio della morte di Castruccio Buonamici.

[illegible]

NOTE

Fac. 24. lin. 16. al dire del Pallavicino... *Nel Proemio all' arte della Perfezion Cristiana, a facc.* 2 e 3 *dell' ediz. del Silvestri. Milano* 1820.

Fac. 25. *lin.* 8. Come più affiso lo sguardo nel suo vero ritratto... *Si allude alla bella e robusta Orazione che il mio pregiatissimo amico Sig. Fornaciari fece in poco d' ora e recitò in morte di Lazzaro Papi. Di questa Orazione ha già parlato favorevolmente la Biblioteca Italiana N.* 228 *con queste parole:* » *L' egregio Sig. Fornaciari con molto affetto e con bella nobiltà di parole in questo lavoro di poche ore seppe mostrarsi ben degno d' encomiare l' amico virtuoso e sapiente, e sotto gran brevità ci fa conoscere bastevolmente la vita e le produzioni d' un uomo, la cui fama è destinata a vivere lungamente.* »

Fac. 25. *lin.* 12. come il Cesari dicea del Vannetti... *Vedasi la prima parte della vita del Vannetti scritta da Antonio Cesari nel primo Vol. delle opere del Vannetti. Venezia* 1826.

Fac. 26. *lin.* 5. dopochè altri valenti Scrittori... *S' intende parlare dei Signori Prof. Dott. Luigi Pacini, e Dott. Giuseppe Giannelli, che ambedue dissero un' eloquente orazione in lode del Papi; il primo nei funerali uffici renduti al valentuomo dalla studiosa gioventù il dì* 24 *Gennajo passato nella chiesa de' Cherici regolari della Madre di Dio; il secondo nella solenne adunanza della R. Accademia de' Filomati la sera del* 4 *del corrente mese.*

Fac. 27. *lin.* 5. che fu al Buonamici un forte incitamento allo studio... *Quanto ai confronti che mi è avvenuto di fare tra'l Papi e Castruccio Buonamici, i leggitori, che volessero assicurarsene da per loro stessi, possono vedere* 1. *il Comentario latino della vita di Castruccio scritto in gran parte da se medesimo.* 2. *l'altro piccolo comentario latino che ne scrisse il fratello Filippo, che sono tra le Opere dei due Buonamici stampate a Lucca Vol.* 4. *in* 8. *Typis Josephi Rocchii* 1784, *e* 3. *una vita del medesimo in lingua italiana stampata nel primo tomo* de' Miscellanei di varia Letteratura. *Lucca per Gius. Rocchi* 1762. *Con ciò è abbreviata*

la noja di troppe annotazioni, riserbandomi di allegare nel testo, o in qualche nota particolare quei riscontri che ho trovati in altri luoghi.

Fac. 38. *lin.* 18 *e* 22. *Chi desiderasse sapere de'* Ragiaput, *e de'* Nàiri *veda la lettera nona e ventesima del Papi sulle Indie Orientali.*

Fac. 39. *lin.* 14. *L'* infelice e malaccorto Soldano... *Vedasi il tutto descritto dal Papi stesso nella sua ventesima lettera, e dal Ferrario nel* costume antico e moderno *Asia vol.* 3. *pag.* 122. *Firenze* 1824.

Fac. 40. *lin.* 12. da Bombè sur un Dàu arabo... *Ho trovato questo itinerario da lui stesso descritto nelle lettere* 23, 24, 25, 26, *e* 27 *sulle Indie Orientali.*

Fac. 40. *lin.* 23. al fu March. Cesare Lucchesini... *Questa sua lettera al Lucchesini con altre si conserva nella Biblioteca Pubblica di Lucca che acquistò l'intiera e preziosa Libreria del Lucchesini.*

Fac. 42. *lin.* 3. Il Nuovo Giornale de'Letterati... *Vedasi il Tomo* 8. *Art.* 3. *dell' anno* 1803. *L'articolo è del De Coureil.*

Fac. 42. *lin.* 9. *e* quinci e quindi durò assai la lite... *Vedasi il Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa Parte* II *del Tomo* IV *pag.* 259 *e* 260, *Parte* III *del Tomo* IV *Art.* XIV. *e Parte* III *del Tomo* VI *Art.* VIII.

Fac. 42. *lin.* 13. dal P. Bouchet gesuita... *Vedasi ciò che ne dice il Papi nella* 3.*za Lettera sulle Indie pag.* 93. *dell' Ediz. del Giusti*, *e confrontisi con quella del Lucchesini sulla Mitologia indiana*.

Fac. 42. *lin.* 17 un certo andamento di periodi... *Vedasi il* Saggio sulla storia della Letteratura Italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX. *pag.* 314. *Milano* 1831.

Fac. 42. *lin.* 28. Da prima Tenente Colonnello... *Il Brevetto è del* 30 *Giugno* 1807 *sottoscritto da Felice Baciocchi. Quanto agli altri uffici vedasi il* Bollettino delle Leggi di Lucca.

Fac. 45. *lin.* 19. del paradiso perduto del Milton... *Vedasi il sopraddetto* Saggio sulla Letteratura Italiana *ec. pag.* 139 *e seguenti*, *e* il Giornale Enciclopedico di Firenze *N.* 26. *e seguenti*.

Fac. 46. *lin.* 16. un suo amicissimo di Livorno... *Vedasi la risposta del Papi nel Tomo* IV. *Part. Ital. pag.* 181 *e seg. dello* Spettatore.

Fac. 47. *lin.* 21. Le poesie originali... *Vedasi il giudizio che ne ha dato di alcune il Fornaciari nella sua Lettera al Prof. Giuseppe Maria Cardella stampata nel Giornale di Pisa N.* 64. 1832.

Fac. 49. *lin.* 1. *di* Aulo Gellio... *Noctes Atticae l.* 1. *c.* 2.

Fac. 49. *lin.* 12. tacendo della libertà dello stile... *Vedasi il* Gior. Enciclopedico di Firenze *Tomo* 5. *N.* 53 *maggio* 1813. » *Ebbe* (*sono parole del Gamba*) *maggior plauso della Salviniana la versione di Gius. Maria Pagnini... e specialmente quella di Lazzaro Papi* » Serie dei Testi di Lingua Italiana *ec. N.* 1899. *ediz. di Venezia* 1828.

Fac. 51. *lin.* 22. Lodaronlo di questa i giornali... *cioè l' Antologia di Firenze ottobre* 1830, *e Febbrajo* 1831., *la Biblioteca Italiana di Milano N.* 198 *Giugno* 1832; *il Nuovo Giornale dei Letterati N.* 53 *Settembre*, e *Ottobre* 1830; *e la Revue Encyclopedique Paris*, *Septembre* 1831.

Fac. 51. *lin.* 26. *e* 27. Un solo giornale d' Italia... *S' intende parlare degli* Annali Universali di Statistica *ec. Volume trentesimo quarto pag.* 217. *e seg. Milano* 1832.

Fac. 52. *lin.* 4. fino all' ultimo del sesto tomo... *Vedasi l' aggiunta che ha per titolo* » Ai benigni Lettori l' Autore » *che è a carte* 279 *e seg. di detto Tomo* VI. *Lucca* 1831.

Fac. 54. *lin.* 10. nè meno in questo differì da Castruccio... *Il Buonamici ha confessato questa fama che fu data contro di lui in un Sonetto a Maria Santissima*, *il quale comincia così :*

Taccia alfin la maligna, e sciocca gente,
E sappia, ch'io son tuo, Vergine, segno
Del basso sì, ma non profano ingegno,
E d'ogni mio pensiero in Dio credente: ec.

Fac. 54. *lin.* 19. Delle sue lodi smodate... *In prova di ciò ecco un brano di una sua lettera al Lucchesini del* 25 *Luglio* 1829, *nella quale parlando di un tale che avealo lodato soverchiamente dice così:* » *E veramente anche quelle lodi mi dispiacciono, poichè se le lodi vere e moderate sono desiderabili, le esagerate o fanno ridere la gente o destano la invidia e quindi la maldicenza e le beffe.* »

Fac. 54. *lin.* 20. avrebbe più volentieri sostenuto chi diceagli vero... *Eccone in prova un altro brano di lettera al Lucchesini* »

Cariss. e Veneratiss. Sig. Cesare

Le rendo infinite grazie della briga ch' Ella si è degnata di prendere sopra i miei scartafacci, e sicuramente emenderò i luoghi da lei notati.

Nelle ultime pagine, e così pure in qualche altro luogo, lasciai correr la penna mossa da un certo sdegno, ma non colla intenzione di stampare ciò che scrivevo . . . . . Ella avrà notato un frego ch' io aveva tirato in margine.

. . . .

La prego a volermi continuare la sua grazia e senza il minimo riguardo dirmi sempre il vero; poichè, avvisato ch' io ne sia, mi credo capace di comprenderlo, e certamente non vi ripugnerò mai.

Le rinnovo ec.

Lucca 5 *Luglio* 1827.

Fac. 54. *lin.* 25. Era scarso e ritenuto lodatore... *Sono sue parole nella dedica del suo Milton al S. E. il sig. Pierangelo Guinigi verso la fine.*

Fac. 56. *linea* 9. rifacendosi dalla Congiura de' Baroni . . . e dalla vita del Giacomini . . . *L' Ediz. di questa è del* 1818 *in* 8. *e l' Ediz. di quella è dell' anno* 1816 *pure in* 8. *tutte e due corrette sopra quante ne sono state fatte. Vedansi nell' avviso* agli studiosi e benigni lettori *premesso dallo stampatore Bertini o a dir meglio dal Papi al Porzio, le altre opere che si voleano ristampare. In fine di quest' avviso ne trovo un altro in poche parole, dove fino d' allora si prometteva una nuova ristampa delle Lettere sulle Indie Orientali del Papi con aggiunte e correzioni, la quale poi non fu mandata ad effetto che il* 1829 *dal tipografo Giusti. Si tengono ancora per cosa del Papi le note* dell' editore lucchese *alle Lezioni di Rettorica del Blair. Lucca* 1813.

OPERE A STAMPA

DI LAZZARO PAPI

I. *Clearco Tragedia. Pisa, per Francesco Pieraccini*, 1791, *in* 8. *In fine vi è un' Epistola in isciolti*.

II. *Lettere sull' Indie Orientali di Lazzaro Papi. Filadelfia (Pisa) dalla stamperia Klert*, 1802 *vol.* 2. *in* 8.

— *Le medesime edizione seconda, con aggiunte, correzioni, ed una lettera del march. Cesare Lucchesini all' autore sull' origine della mitologia indiana. Lucca dalla tipografia di Gius. Giusti* 1829. *vol.* 2. *in* 8.

III. *Licca Istoria Alemanna posta nuovamente in verso sciolto da L. P. C. L. impressa nel Tom.* 8. *del* Nuovo Giornale dei Letterati. *Pisa dalla tipografia della Società Letteraria* 1803. *in* 8. *Ne furono stampati alcuni esemplari a parte senza alcuna nota tipografica*.

IV. *Igea, ovvero l'arte di conservar la salute Poema Inglese trasportato in Italiano da Laz-*

zaro Papi. Livorno presso Tommaso Masi e Comp. (*Lucca dalla tipografia Bertini*) 1806. *in* 8. *L'autore del Poema è il Dott. Giov. Armstrong.*

— *La medesima. Ediz.* 2. *riveduta e ricorretta dall' autore col testo a fronte. Vedi alcune traduzioni e rime di Lazzaro Papi.*

V. *Il Paradiso Perduto di Giovanni Milton tradotto da Lazzaro Papi. Lucca presso Francesco Bertini* 1811. *vol.* 3. *in* 8.

— *Il medesimo Ediz. II. corretta e migliorata. Lucca dalla tipogr. Bertini* 1817. *vol.* 2. *in* 18.

— *Il medesimo Ediz. III. Milano, Bettoni* 1821. *vol.* 3. *in* 24. (*Brunet. Supplement*).

— *Il medesimo Ediz. IV. riveduta e ricorretta dall' autore. Lucca tipografia Giusti e Com.* 1829. *vol.* 2. *in* 8.

— *Il medesimo. Ediz. V. Milano* 1830. *in* 18. *fig.* (*Catalogo de' Libri della Società Tipografica de' Classici Italiani* 1833.)

— *Il medesimo. Ediz. VI. Milano per Gaetano Schiepatti* 1830. *in* 24. *con ritratto e vignetta. È il volume* 12. *dell' Ape ec.*

— *Il medesimo. Ediz. VII. e V. riveduta dall' Autore. Milano, a spese della Società Editrice* 1833. *vol.* 2. *in* 18. *con ritratto e vignetta; la stessa edizione si trova ancora in un vol. ma in carta più ordinaria.*

VI. *Il Manuale d'Epitteto tradotto da Lazzaro Papi colla Tavola di Cebete tradotta da Cesare Lucchesini. Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini,* 1812. *in f. e in* 8.

— *Il medesimo. Lucca dalla tipografia di Giuseppe Giusti*, 1829. *in* 8.

VII. *Elogio istorico del Senatore Giacomo Sardini letto nell'Accademia Napoleone da Lazzaro Papi. È tra le* Prose e Versi alla memoria del Senatore Giacomo Sardini. *Lucca, dalla tipografia di Francesco Bertini*, 1812. *in* 4.

VIII. *Navis Ragusina Eidyllium Marci Faustini Gagliuffi hetruscis versibus redditum a Lazaro Papio. Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini* 1819 *in* 8. *La data è in fine dell'ultima pagina.*

— *La medesima. Vedi alcune traduzioni e Rime di Lazzaro Papi.*

— *La medesima. Vedi la ristampa di alcune Operette latine del Gagliuffi. Augustæ Taurinorum ex officina Favale* 1833. *in* 8.

IX. *Sulle Cause e sugli effetti della Confederazione Renana ec. Parte seconda vol. II. Articolo letterario di L. P. stampato nei N.* 14 *e* 15 *del Nuovo Giornale dei Letterati. Pisa* 1824.

X. *Comentarii della Rivoluzione Francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de'Borboni sul Trono di Francia, scritti da Laz-*

zaro Papi. Lucca, presso il tipografo G. Giusti, **1830** *e* **1831**. *vol.* **6**. *in* **8**. *Ne furono tirate ancora* **20** *copie in forma di* **4**. *e tre in carta colorata.*

— *I medesimi. Ediz.* **2**. *Fivizzano* **1832**. *T.* **18**. *in* **18**.

XI. *Alcune Traduzioni e Rime di Lazzaro Papi. Lucca, dalla tipografia Giusti,* **1832**. *in* **8**. *con ritratto dell'autore.*

Questo volume contiene la **2**. *ediz. dell'Igea, la* **2**. *ediz. della Navis Ragusina ec. e diverse rime originali dell'autore.*

XII. *Traduzione letterale di tre Epigrammi greci del Lucchesini, fatta da Lazzaro Papi. È stampata per la prima volta nel Tom. XIII. delle Opere del Lucchesini. Lucca dalla tipografia Giusti* **1833**. *in* **16**.

Opere manoscritte da pubblicare, salvo i primi volumi de' Comentarii e alcune aggiunte ai già pubblicati, che tornerebbero acconce per una nuova ristampa non lasciò, avendo il Papi stesso poco innanzi dell' ultima malattia consegnato molti suoi scritti alle fiamme. Il simile, morendo, lasciò detto che fosse fatto dei rimanenti col carteggio letterario. Ma S. A. R. il Duca Signor nostro, acquistando l'intiera Libreria del Papi, non consentì quell'abbruciamento, e quei pochi si conservano ora nella sua R. Biblioteca.

POESIE

RECITATE NELL' ADUNANZA

DEL 12 FEBBRAJO 1835.

DEL SIG. AVVOCATO

LUIGI FORNACIARI

EPIGRAMMA GRECO

Λοῦκα, τί δακρυχέεις; τί δρύπτεις, Λοῦκα, παρειὰς,
Ἠδὲ τριχὰς τίλλεις οἴκτρ' ὀλοφυρομένη; —

Ἐν στήθεσσιν ἐμοὶ ἀμφ' ἀνδράσι δαίεται ἦτορ,
Τῶν κλεῖος πᾶσαν εὐρὺ κατ' Ἰταλίην.

Πρὶν μὲν Ζάππελλον χρυσόστομον, εἶθ' ἱερῆα
Βερτῖνον Σοφίης ὤλεσα εὐδόκιμον,

Καὶ Λουκχησῖνον πολυΐστορ', ὃ δρέψατο τόσσα
Ἑλλάδος ἐν κήποις ἄνθεα ἐμπεράμως·

Τῷ τε κασίγνητος θάνε μοι Ἱερώνυμος, ᾧ γε
Μῆτιν ἀρίζηλον δῶκε Διὸς θύγατερ.

Νῦν δ' αὖ δακρυχαρὴς μοι ἥρπασε Λάζαρον ἐσθλὸν
Μοῖρα μεταφραστὴν Μίλτονος ὑψιβάτου,

Καὶ τρόφιμον Κλειοῦς. Τῶν τείρομαι, οὐδέ μοι ἄλλη
Ἔστιν θαλπωρὴ, ἀλλ' ἄχε', ἠδὲ γόος. ——

Εἰκὸς μὲν πένθος· μὴ πάγχυ τι δ' ἄλγεε λίαν,
Ἡδυμελὴς γὰρ μὲν στῆ Ἀμάρυλλις ἔτι·

Ἐλπωρὴ δέ σοι ἡ νεότης φιλόδοξος ἔπειτα
Οἴσιν, Λοῦκα, πάλιν κῦδος ἀπολλύμενον.

LO STESSO IN LATINO

Luca, quid illacrymas? quid malas ungue lacessis,
Divellisque comas voce gemens misera? ——

Pectore nostra viros ob tales corda dehiscunt,
Quorum ingens totam fama per Italiam.

Aurea devolvens Zappellus verba, sacerdos
Bertinus Sophiæ deperiere mihi.

Doctus deperiit mi Lucchesinus, in hortis
Qui grajis flores legerat innumeros.

Illius et frater periit mi Hieronymus, altum
Cui Jovis indiderat filia consilium.

Nunc Mors, cui dulces lacrymæ, te, Lazare, tollit,
Qui alte incedenti vestem italam dederas·

Miltono, quemque ipsa aluit Clio. Hinc mihi luctus.
Heu miseræ posthac unde levamen erit? ——

Luca, doles merito; at nimium compesce dolorem;
Dulce canens vivit namque Amaryllis adhuc.

Damnaque quæ tuleras, hæc lecta juventa rependet,
Quæ pulchræ pulchro laudis amore flagrat.

LO STESSO IN ITALIANO

Lucca, perchè sì ti consumi in pianto?
Lucca, perchè cotanto
Strazi le guance e svelli il crin, menando
Lamento miserando? —
Per tai nel petto mi si schianta il core,
Che in alto fur per tutta Italia onore.
Già il Zappelli perdetti, (1)
Che dalla bocca spandere s'udia
Tesoro d'aurei detti;

(1) *Pancrazio Zappelli, predicatore che per la forza del ragionare e per la purezza e popolarità dello stile ritraeva molto da quel non mai abbastanza lodato Segneri.*

E il Bertin sacerdote di Sofia; (2)
E quel che in sen tanto saper accolse,
E ne' greci giardini
Cotanti fiori colse
Illustre Lucchesini; (3)
E di costui 'l germano,
Cui Minerva largì senno sovrano. (4)
Ed ora Morte, a cui
È gioja il pianto altrui,
Lazzaro mi rapío
Chiaro alunno di Clio,
E che sì bella itala vesta diede

(2) *Domenico Bertini, già professore di filosofia in questo Liceo, mostrò il suo valore in quella scienza non tanto con le istituzioni che ne aveva incominciato a stampare (le quali pure, giudicandone da quel che abbiamo, sarebbono riuscite di pregio), quanto col buon uso da lui fatto dell' arte critica nelle sue dissertazioni di Storia Ecclesiastica Lucchese, opera citata e lodata ancora dai difficili Tedeschi.*

(3) *Cesare Lucchesini.*

(4) *Girolamo Lucchesini, valente nella Politica quanto tutti sanno, e quanto fa fede quel profondo suo ragionamento su le cause e gli effetti della confederazione renana.*

A Milton, ch'alto incede.
Del mio dolore la cagion è questa;
Ed a me più non resta
Conforto alcun, ma solo
Alto gemito e duolo. —
Giusto è, Lucca, il tuo pianto,
Ma 'l traboccante duol raffrena alquanto;
Chè la dolce-cantante
Amarilli tuttor vive fra noi, (5)
E questa gioventù di gloria amante
Presto fia che ristori i danni tuoi.

(5) *La celebre poetessa Teresa Bandettini, detta con nome arcadico Amarilli Etrusca.*

DEL SIGNORE

LUIGI VANNUCCI



SONETTO

Aureo saper sotto modesto manto
Vera filosofia d'orgoglio vota
Erano in te, spirto gentil, che in pianto
La patria or miri dall'eterea rota.

D'Italia e più del Serchio eterno vanto
Gran parte ancor della tua fama è ignota,
Ma l'immortal tua prosa e il dotto canto
Non fia che nembo dell'età percota.

Anima bella d'ogni studio altrice
Il nome tuo vittorïoso crebbe
Sull'eccelsa di Gloria ardua pendice,

Ma tu pago vivesti in umil sorte
Gemma che pregio qual dovea non ebbe
E farti grande era serbato a morte.

DELLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

FRA GLI ARCADI

AMARILLI ETRUSCA

CANZONE

A che gemo e lamento,
Chiamando invan colui che più non m'ode?
Ah il sommo Papi spento
Sol vive oggi nel suon della sua lode;
Chè a' dì più tardi frode
Faran, per sin che il Sol la terra allumi,
I tanti aurei volumi
Di che lasciò tra noi perenne segno
Di gran cor, d'alta mente e vasto ingegno.

O che di Francia l'ire
Narri severo storico verace;
O canti il folle ardire
Del maledetto, incontro a Dio pugnace;
O la tranquilla pace
D' Igèa ne' salutiferi precetti
Ne consigli e diletti;
O che degl' Indi i riti e gli usi esprima;
A null' altro è secondo in prosa e in rima.

Ma se stupir dovranno
D' uom sì famoso i secoli remoti,
Per cui ne invidieranno
I venturi reconditi nepoti,
Che fora se le doti
Viste avesser di lui presente e vivo?
Di sè lodare schivo,
Mentre altrui riferir lode si piacque
Ove il mertasse, o cautamente tacque.

Non paventoso al pari
D' uomo che all' ozio è degli studj addetto,
Di procellosi mari
Affrontò l' ire nè cangiò d' aspetto.
Nè ignorato e negletto
Ei si rimase in la straniera terra
Quando grido di guerra
Alzò il Britanno, ed a pugnar s' accinse,
Chè intrepido ne' rischi il ferro strinse.

Omaggio, ma non vile,
  Al grado illustre ed al natale ei rese:
  Con gli amici gentile
  Ei fu, col vulgo affabile e cortese;
  E se talun gli tese
  Celate insidie, generoso e pio
  L'onte diede all' oblio;
  Anzi, tanta pietade in petto accolse,
  Che per sin seco stesso non sen dolse.

Speglio dell' alma pura
  Eran gli sguardi fulgidi e sinceri:
  La fronte ergea sicura
  Fatta sede di nobili pensieri:
  Nè gli atti avea severi;
  Perchè viril beltà gli ornava il viso
  D'ineffabil sorriso,
  Sì che pendean da' labbri suoi eloquenti
  I circostanti ad ascoltarlo intenti.

La macilente Inopia
  Quando implorò da lui soccorso invano?
  Che non le fesse copia
  Oltre sua possa, indi celò la mano.
  Ah pera l' inumano
  Che la discaccia! e più colui che mente
  Carità che non sente,
  E sol d'ipocrisia sotto del velo,
  Ostenta retto cor, celeste zelo.

Or che la falce adunca
Su lui rotò colei che è muta e sorda,
Più il calle non gl'ingiunca
Fortuna, nè l'Invidia avvien lo morda.
Quel dì chi non ricorda
Di spavento, d'angoscia e di squallore,
Quand'egli all'ultim'ore
Giunto ed al fin dell'incolpabil vita,
Intempestiva fe da noi partita?

Oh patria mia infelice!
Piangi, e ti spoglia d'ogni pompa allegra:
Sol lacrimar ti lice,
Orba di un tanto figlio, in veste negra.
Misera afflitta ed egra,
Qual puoi speme nudrir che ti conforte?
Or che l'avara Morte
Ti rapì il giusto, il generoso, il grande,
Il cui nome la Fama intorno spande.

Composto nel feretro
Il fral, di gloria onusto più che d'anni,
Allor che in flebil metro
Battean lugubri preci al cielo i vanni,
(Come a'pubblici danni
Il popolo si duol!) s'udiva spesso
Un sospirar sommesso,
Un gemito, un singulto e tale un lutto,
Che niun ciglio restò di pianto asciutto.

Sovra l'angusta fossa
 Va, mia canzone, ed ivi il volo arresta;
 Saluta le sante ossa,
 E lor dirai; s'appresta
 Marmoreo monumento all'uopo eretto
 Dal più costante affetto
 Degli amici, de' saggi, e in un de' buoni,
 Onde del Papi coll'Età ragioni.

DEL SIGNORE

PROFESSORE BARTOLOMMEO BACCI

SONETTO

A te mesto di cigni inclito stuolo (1)
Che qui plori il meglior tuo lume spento,
D'amor sull'ali ne venia concento, (2)
Quello a temprar, che t'ange, acerbo duolo.

Ma mentre ei sospingeva audace il volo
Tropp'ampio arringo a divorare intento,
Lo sorprese tra via tema e sgomento,
E sbaldanzito lo ritrasse al suolo.

Pure, oh che spero! unqua non fia ch'oppresse
Sue forze da viltà, l'arduo viaggio
Tronchi, e abbandoni le bell'orme impresse.

Anzi fia che, compiuto il giusto omaggio,
Vegga l'Esar, che tutto anco non cesse (3)
L'onor patrio al mancar d'un tanto raggio.

NOTE

(1) *Ai sigg. Accademici radunati per la morte del Papi.*

(2) *Si allude a un poemetto in ottava rima intitolato « Omaggio patrio alla memoria di tre illustri defunti lucchesi » che in breve vedrà la luce dedicato all' Accademia medesima.*

(3) *Si rende in quello giustizia al merito di parecchi tra' vivi, e si ridestano le speranze di una sceltissima gioventù tutta educata nel buon gusto, e nel sapore dei Classici.*

DEL SIGNORE

LEONARDO MARIA CARDELLA

CANONICO DELLA CATTEDRALE

ELEGIA

Misera Italia! di dolore ostello
Temuta un giorno, or vilipesa tanto,
Un guardo abbassa sul destin tuo fello.

Scarmigliata le chiome, e scissa il manto,
Smarrita hai del tuo cor l'alta virtute,
Nè a te riman che acerbo inutil pianto.

Cerchi a' tuoi mali, e sempre invan, salute;
Così l'angoscia il sen ti preme e strazia,
Che per dolerti son tue labbra mute.

La nostra età di delirar non sazia
Avversa è a pace, e l'odio e la vendetta
Nell'uman cuore si ravvolge e spazia.

Iddio ch'ode tua prece ancora aspetta
Gl'ingrati figli che dal torto calle
Co'suoi gastighi a richiamar s'affretta.

Infelice! già udisti in monte e in valle
Rombo ferale scuotitor del suolo,
Da cui non scampa il presto dar di spalle.

Nè tra i flagelli dell'Eterno è il solo:
Tanti il tesoro d'ira ne riserba,
Che al contristato mio pensiere involo.

O mente umana stolida e superba
Che poco vedi e parti veder molto,
Temi l'angue che ascoso anco è tra l'erba.

Ve'come il più bel fior d'Italia ha colto
Morte che i denti in crudo suon digrigna,
E trae dietro al suo cocchio un popol folto.

Ahi tristo influsso di stella maligna!
In pochi dì perduto il secol ave
Tanto onor che quaggiù sì raro alligna.

O quanto fu all'Italia acerba e grave
Del Pesarese illustre (1) la partita,
Ch'avea linguaggio sì terso e soave!

Vive ora Giulio una seconda vita
Co' padri insiem dell'itala favella,
Per lui di nuova leggiadria vestita;

E dell'Eliso in questa banda e in quella
Di Laura col Cantor, coll'Alighiero
Passeggia e parla in foggia ornata e bella.

Ma la mia mente ingombra altro pensiero,
E mi dice: dov'è, dov'è quel Grande (2)
Che diè alle tosche Muse il greco Omero?

Vivi di luce rai suo nome spande,
Ma risoluta è nelle prime argille
La mano che vergò l'opre ammirande.

Per lui si rese eterno Ugo Basville;
E tal mostrò la ribellante Francia
Da trar su d'ogni ciglio amare stille.

Poi tolse in man la critica bilancia,
E vers'Arno levando alto le braccia,
Ogni voce librò più vieta e rancia.

Altro Scrittor (3) gelo di tomba agghiaccia,
Che di giusto disdegno armato il petto,
Con occhio bieco e con austera faccia

Gridò: niega oggi un'urna o un sacro tetto
Alle nud'ossa umane e al cener muto,
« Sol chi non lascia eredità d'affetto;

E 'l mozzo capo di ladrone astuto,
Cui trasse sul patibolo il delitto,
Presso quello d'un vate ahi! s'è veduto.

All'onda acherontea fe pur tragitto
Anima eccelsa (4), e s'or tra noi non spira,
Per la sua fama vive e per lo scritto.

Parmi sentirlo ancor per nobil ira
Fortemente tuonar dal sacro rostro,
Con voce ch'ogni schiva alma a sè tira.

Oh avess'io quella voce e quell'inchiostro,
Che faceva tremar ed ossa e polpe,
Maggior tesauro avrei che perle ed ostro!

Ma chi l'udì non fia che si discolpe,
Dell'uman cor vantando le durezze,
Se non lavò col pianto offese e colpe.

Per lui del Ghibellin l'alte bellezze
  Meglio veggiam, ei del sermone ausonio
  Mille mostrò dolcissime dolcezze:

E se talor poggiò sul colle aonio
  Seppe improntar nelle bell'opre dotte
  Le schiette forme dell'antiquo conio.

Ferreo sonno dormì d'eterna notte
  Il veronese Vate (5); e mentre visse,
  Fra tante opere chiare a fin condotte,

Gl'illustri fatti e il lungo errar d'Ulisse
  Nell'eloquio dolcissimo, divino
  Onde Italia si fregia, egli descrisse.

Guari non è che al suo fiero destino
  Cedette il Raguseo (6), che tanto amiche
  Ebbe le Muse del sermon latino.

Questi cantò con fervide fatiche
  La Nave, Filotea, nell'idioma
  Ricco custode di memorie antiche.

Scarco restò della corporea soma
  Il Lucchesin (7) colto che s'ebbe il frutto
  Del greco allor che a lui cinse la chioma.

Sul ciglio nostro ancor non era asciutto (8)
Il pianto che per sè Cesare volle,
Che già nuova sorgea cagion di lutto.

Papi dov'è? I fior, l'erbetta molle
Calca d'Eliso, e noi piangenti guata,
E dice: ahi vostro pensier vano e folle!

Non sdegna di morir alma ben nata;
« La morte è fin d'una prigion oscura,
Di tempestosa è fin nera giornata.

A quelli sol par dolorosa e dura
Ch'usi non sono al ciel volgere il viso,
E troppo gli ange ogni terrestre cura.

Io bevo al fonte dell'eterno riso;
Passeggian meco alme felici e schiette,
Ed insieme con lor m'imparadiso.

Io godo allo spirar di dolci aurette
Che aleggiano d'intorno gentilmente
Alle raggianti schiere benedette.

Nè qui sol, nè qui gel mai non si sente:
Qui non è, Igea, (9) mestier di tua virtude,
Chè son le doglie e son le febbri spente.

Com'or meglio direi le guerre crude (10)
Degli spirti che furo a Dio rubelli,
Levando contro lui le spade ignude;

E come, rotti i feritor coltelli,
Cadde la rea ciurmaglia in precipizio
Percossa dagli angelici flagelli:

Ben saprei dir, pria che la colpa e'l vizio
Nel mondo entrasse, qual fosse nostr'alma
E dritto e integro ne darei giudizio:

Saprei dir meglio la soave calma
Che molcea il core al nostro padre antico,
Vestita ch'ebbe la corporea salma;

E come là nel santo Eden aprico
Il primo lampeggiò riso innocente
D'Eva sul giovenil volto pudico.

E il sanguinoso ribellar furente (11)
(Poichè qui aperto tutto ora si vede)
Meglio direi della francesca gente.

Ma l'anima serena ah! no, non riede
Alle antiche amarezze; eterna pace
In questa regna gloriosa sede.

Così dice quel Saggio, e qui si tace;
  Ma il mio cor, lui membrando, ahi si rattrista,
  E come ghiaccio al sol, quasi si sface.

Non più tanto uomo per molto or s'acquista:
  Di fatica e onestà frutto è virtude,
  Non di lascivia disnervata e trista.

O di scïenza alunna, o gioventude,
  Se di rara virtù coltivi il seme
  Molto fia che tu geli, e che tu sude.

Usa è Italia a veder opre supreme;
  Da te le aspetta ogni anima gentile,
  Ch'ha in te locata la maggior sua speme.

Or come l'erba e i fior rinnova aprile,
  Fa che si vegga alto saper risorto;
  E mostra al mondo che l'usato stile
« Negli italici cor non è ancor morto.

ANNOTAZIONI

(1) *Giulio Perticari, scrittore di opere che salirono in grido per la nobiltà dello stile e per la urbanità della critica. Qui si allude ai suoi trattati degli Scrittori del trecento, del Volgare Eloquio ec.*

(2) *Vincenzo Monti chiarissimo traduttore dell' Iliade d' Omero, e autore della famosa Cantica in morte d' Ugo Basville, della Proposta ec. e di molte altre opere di tutto pregio.*

(3) *Ugo Foscolo, è qui nominato principalmente pei suoi Sepolcri, epistola in bei versi diretta a Ippolito Pindemonte. Nelle due terzine in cui ho fatto parlare il poeta, ho usato de' suoi sentimenti, e mi sono valuto di alcune delle sue stesse parole.*

(4) *L' abb. Antonio Cesari. Le sue lezioni sulla vita di Gesù Cristo, sopra alcuni personaggi*

dell' antico Testamento, e sulla storia ecclesiastica ec. le Bellezze di Dante, e non poche altre opere di questo ingegno, sono tenute in sì alta stima da chi si piace della purezza della italiana favella, e sono oggi sì chiare, che non occorre dir di vantaggio.

(5) *Ippolito Pindemonte, traduttore valente dell' Odissea d' Omero.*

(6) *Faustino Gagliuffi. La sua* Navis Ragusina, *e la* Filotea Pronuba *sono i due scritti cui si è fatta allusione in questa Elegia. Egli però è stato scrittore, e sempre elegantissimo, di varie altre cose, che come renderanno eterno il suo nome, faranno fede altresì del suo ingegno e del suo valore nella lingua dell' antica Roma. Il bel poemetto della* Filotea Pronuba *mi ha fatto meraviglia di non aver veduto ristampato nel libro impresso in Torino il* 1833; *col titolo:* Faustini Gagliuffi specimen de Fortuna Latinitatis; accedunt poemata varia meditata et extemporalia.

(7) *Cesare Lucchesini. Le opere di questo chiaro ed erudito scrittore sono comprese in* XXII *volumi in* 12 *impressi elegantemente dal tipografo Giuseppe Giusti, Lucca* 1834.

(8) *Con questo sentimento cominciò la sua bella orazione funerale il sig. avvocato Luigi Fornaciari, che lesse nella basilica di s. Frediano la mattina de' ventisei dicembre* 1834, *e di cui il va-*

lentissimo sig. Pietro Giordani scrivendo ad un suo amico che a lui aveane mandata la prima edizione diceva = di questa la ringrazio senza fine,
» perchè mi ha procurato grandissimo piacere in
» leggendola; tanto è robusta e concisa nello stile
» le quanto in lingua perfetta ».

(9) *Igea, ovvero arte di conservar la salute, poema inglese del dottore Giovanni Armstrong trasportato in italiano da Lazzaro Papi.*

(10) *Paradiso Perduto poema inglese del Milton, tradotto magistralmente in eccellenti versi italiani da Lazzaro Papi; opera al tutto classica, e che dette a lui grande rinomanza, onde tiene quest' uomo chiarissimo uno dei primi posti fra i traduttori.*

(11) *Comentarii della francese Rivoluzione, scritti con purgato e limpido stile italiano, volumi* VI *in* 8, *Lucca, Tipografia Giusti* 1831.

DEL SIGNORE ABBATE

COSTANTINO BIANUCCI

CANZONE

Piangi, vedova Italia, e tu più forte
Piangi, che n'hai ben onde,
Misera patria mia! Qual uom, qual fia
Nume, che in tanto mal ti riconforte,
E le piaghe profonde
Ti disacerbi in cor, che morte ria
Non ha guari t' apria?
Ahi! che modo i' non veggo, onde tuoi danni
A ristorar pur valga,
E a quell' alto d' onor grado risalga,
Che ti fe chiara altrui per sì lungh' anni.
Piangi dunque, o infelice; e scemo alquanto
Fia lo tuo duol se ti disciogli in pianto.

Lazzaro, il tuo diletto inclito figlio,
Che in fama sì ti crebbe
Sotto l'italo cielo e lo straniero;
Che per cor, per ingegno e per consiglio
Egual tra noi non ebbe,
E per vasto saver surse primiero
Ahi non è più! severo
Il cielo in sua ragione a noi lo tolse,
E quasi mal patisse
Tanta gloria quaggiù, suo fin prefisse,
E nostro gaudio in doloranza volse.
Quanto perdesti Italia! e quanto noi,
Misera patria mia, perdemmo in lui!

Se tal pensier nell' anima mi scende,
Tanto è grave e molesto,
Che venir manco per dolor mi sento.
Ma l'egro spirto nuova lena prende,
E torna a vigor presto,
Se lo splendor dell' opre sue rammento.
Non è per noi già spento
Tutto quel chiaro lume, ei vive ancora
In quelle dotte carte,
Il cui valor, la cui nomanza in parte
Di sua partita il danno ci ristora,
E stupor d'alte menti andran lodate,
Ognor più conte, alla più tarda etate.

Chi mai con dir più culto e più verace
  L' ire, le offese e l' onte,
  Le strane morti e gli ardimenti insani
  Narrò di un popol, che levando audace
  Incontro al ciel la fronte
  Nel sangue del suo Re lordò le mani?
  Chi l' arti e i modi arcani,
  Con che da stato umìl tant' alto sorse,
  I trionfi, i portenti
  E 'l finir non atteso, onde alle genti
  Alto d' odio e d' amor segno si porse
  Quel Grande, il qual se fosse, io dir non oso
  Più per fortuna o per virtù famoso?

Chi dell' Indo le leggi, e chi fe noti
  I riti e gli usi a noi
  Con più sincera e libera favella?
  Molti, e i miglior, su quei lidi remoti
  Passò de' giorni suoi,
  Come pur piacque alla natìa sua stella.
  E in questa parte e in quella,
  Bench' uso all' armi, e tra i rettor di squadre
  Un dei primier, la mente
  Ebbe e le voglie ai dolci studi intente,
  E dottrine acquistò nove e leggiadre,
  Di che sul patrio suol poscia che giunse
  Vago all' italo serto un fregio aggiunse.

Se inteso il guardo a quei sublimi io porgo
  Carmi, che volto egli ave
  Dall' anglico idioma in tosco accento,
  Ratto, com' uom cui parli un nume, io sorgo
  In estasi soave,
  E celeste armonia nell' alma sento.
  Nudo spirto a talento
  Corro l' Eden beato, e in quelle sponde
  Odo con nuovo incanto
  Il susurro dell' aura, il dolce canto
  De' varj augelli, e 'l mormorar dell' onde,
  E d' Eva scerno e del consorte in viso
  Un leggiadro arieggiar di paradiso.

Tanto i color son vivi, ond' ei dipinse
  Quella, che dei viventi
  Ai prischi genitor fu brieve stanza,
  Che quasi il bello di natura vinse,
  E tolse ai più valenti
  L' ardir di superarlo e la speranza.
  Eterna disianza
  Fien quelle carte ovunque il dolce alletti:
  Ed altre pur, che degno
  Ne porse frutto di maturo ingegno,
  In cui, quelle versò grazie e diletti,
  Ch' ebbe da quei, ch' emuli ancor non hanno,
  E son maestri di color che sanno.

Ed uom sì grande e chiaro in nostra etate,
Che tanto valse, e tanto
Ebbe di sapïenza ampio tesoro;
Che per santi costumi ed onestate
Tenne sui primi il vanto,
Ma di se pompa non fe mai tra loro;
Che mai niegar ristoro,
Sebben povero anch' ei, seppe al mendico;
Che a danno altrui non sciolse
Sua lingua mai, nè mai d' onta si dolse
D' invido labro, o di mal fido amico;
Uom sì grande, e fia ver, morte ne fura?
» Ahi! null' altro che pianto al mondo dura!

Ma poi che, patria mia, t' è tolto anch' esso,
E più suo dir non odi,
Nè bei lo sguardo in quell' amato viso,
D' onde a conforto altrui vedeasi spesso,
Sebbene in gravi modi,
Cortese balenar dolce sorriso;
Deh fa che almeno inciso
In mille marmi, in mille bronzi ei viva,
E lui, nel mio difetto,
Chi meglio val tra noi tolga a subietto
De' carmi suoi, sì che onorata e viva
Passi la sua memoria ai figli tuoi
Finchè amor di virtù resti tra noi.

Sorga superbo nel maggior tuo tempio
  Marmoreo monumento,
  Che 'l venerato cenere raccolga;
  E sia di schietto amore a Italia esempio,
  Di laude a te argomento
  Finchè d' intorno al Sole astro si volga:
  Per quel fia sol si sciolga
  Il comun voto; e tu vedrai per quello,
  Seguendo un tanto duce,
  Correr la via ch' a eternità conduce
  Lungo d' ardenti giovani drappello:
  Chè ad opre di virtù nove e stupende
  L' urna d' un forte i forti animi accende.

Canzon, se non giungesti
  Le glorie a celebrar di tanto ingegno,
  Pe' tuoi vanni mal presti
  Era tropp' alto il segno:
  Solo perchè il volesti,
  E il sol voler nelle grand' opre è assai,
  Cortesemente salutata andrai.
